



09 Perdono per chi si sente povero cristo

in piazza

CI RIVEDIAMO



FOTO DI EUGENIO CARRETTI

Yes, *we can*. Ci siamo accorti che possiamo scendere in piazza a parlare di Francesco, di quello medievale e di quello attuale. Della complessa “questione francescana” legata all’interpretare e al tramandare il Francesco della storia, come anche dell’impegnativa sfida affidata ai francescani di oggi - religiosi e laici - di incarnare nell’attualità la “proposta cristiana di Francesco d’Assisi”. Una proposta rivolta a tutti, non solo a frati e suore, e che interessa tutti, come abbiamo verificato. L’Editoriale di agosto-settembre invitava i lettori di MC a venire in piazza a Reggio Emilia dal 25 al 27 settembre per il primo *Festival Francescano*, in occasione dell’Ottavo centenario della Regola francescana. L’invito è stato accolto

dai lettori e da molti altri. Con felice stupore abbiamo scoperto di essere in tanti, ma proprio in tanti, a guardare con ammirazione quel fraticello di Assisi di ottocento anni fa e ciò che rappresenta per il mondo intero, al di là di religioni e razze: non *una* rivoluzione, ma *la* rivoluzione, per riprendere una frase di Liliana Cavani. La rivoluzione della libertà personale, solo nella quale è possibile incontrare in modo gratuito e autentico l’altro e, per alcuni, il grande Altro.

Per tre giorni si è parlato di Francesco con molti linguaggi diversi: dotte conferenze cattedratiche, spettacoli teatrali intensi, musica popolare in piazza e musica “alta” di Lucio Dalla a commento della poesia “altissima” di Alda Merini, mostre classiche

Un angolo di piazza
al Festival Francescano
2009

e modernissime, film francescani di autori diversi, attività didattiche che hanno coinvolto quattromila ragazzi; e poi la preghiera in piazza e in chiesa, animata da frati e da suore, perfino da quattro clarisse che hanno ottenuto il permesso eccezionale di uscire dalla clausura per partecipare al *Festival*. Ma il linguaggio fondamentale che veniva utilizzato da tutti, e da tutti immediatamente capito, era quello degli occhi dei partecipanti: occhi che brillavano di gioia e di riconoscenza. Le parole si limitavano a dire “grazie” e domandavano “perché solo ora si è pensato ad una cosa così bella?”.

Il vescovo ha ringraziato per i “tre giorni di spiritualità offerti a Reggio Emilia”. Una spiritualità dal volto nuovo, fatta soprattutto di incontro tra persone che si guardano in faccia e si scoprono illuminate da un sogno comune di pace e di fraternità. È spiritualità dal volto nuovo anche la festa di ragazzi e ragazze che ballavano in piazza con frati e suore; come pure i tanti gruppi di bambini e ragazzi che in cerchio con frati e suore cantavano e disegnavano Francesco e lo raccontavano poi ad altri in piazza con i loro grandi fogli coloratissimi. È un seme che è stato gettato: a suo tempo potrebbe produrre frutto.

Era una scommessa: verrà la gente al *Festival*? La gente è venuta: venticinquemila presenze. C'è un tempo per il silenzio e un tempo per la visibilità. Franco Cardini è del parere che questo è il tempo per rendersi visibili, perché in mezzo a tanta ostentata visibilità di segno distruttivo bisogna scendere in piazza, e far vedere anche il bene.

La gente va meno in chiesa? Sarebbe forse utile domandarsi il perché. Abbiamo visto che andando noi in piazza in un certo modo, a braccia aperte e pronti al dialogo, la gente accoglie, ascolta, dialoga. Vien da domandarsi se il problema riguardi

il luogo - sacro o profano, chiesa o piazza - o non piuttosto il nostro modo di accogliere o non accogliere, di dialogare o di sentenziare, di presentarci da fratelli o da maestri scontroso e “onniscienti”.

Perché, se questa fosse la diagnosi corretta, allora ne potrebbe derivare una possibile soluzione: un *Festival Francese* in piazza si potrà continuare a farlo - ci auguriamo - tre giorni all'anno; ma quella che chiamiamo la “pastorale” potrebbe venire rinnovata ogni domenica in tutte le nostre chiese. La piazza potrebbe insegnare alla chiesa. Detto in modo più accettabile: dal *Festival Francese* potremmo imparare un modo nuovo, più diretto, più popolare, più dialogico, più fraterno di stare in mezzo alla gente, di parlare di Francesco d'Assisi, di annunciare il vangelo di Gesù Cristo.

Stefano Zamagni diceva che i francescani debbono rimettersi a studiare: hanno dato tanto in passato - parlava di economia - e tanto debbono continuare a dare al mondo di oggi, drammaticamente bisognoso di soluzioni “fraterne”. Un piccolo modo per rimettersi a “studiare” insieme piste nuove da proporre è concretamente quello di organizzare un altro *Festival Francese*. Perché non sfugge a nessuno che il metodo diventa contenuto: l'incontrarsi e il lavorare insieme, per far incontrare e lavorare insieme, è insieme metodo e contenuto.

Giovanni Salonia faceva notare anche l'anomalia francescana: Francesco abbraccia il lebbroso e chi viene guarito è Francesco, non il lebbroso. Ma il contagio c'è ed è dirompente: vedendo l'effetto di quell'abbraccio in Francesco, anche al lebbroso può venire voglia di abbracciare qualcuno. E inizierebbe una catena di abbracci che guariscono.

Yes, we can. Abbiamo visto che è possibile abbracciarsi. Ed è bello. ■■

LA RICHIESTA
DI PERDONO NEI SALMI



Miserere

Nella lettura cristiana dei salmi, sette in particolare sono detti “penitenziali” (6, 32, 38, 51, 102, 130, 143). Per comprendere alcune caratteristiche della richiesta di perdono nel salterio possiamo partire proprio da quello che, tra questi sette, è il salmo penitenziale per eccellenza, cioè il salmo 51 (50), chiamato, a partire dalla prima parola della traduzione latina, “*Miserere*”. Infatti attraverso questo salmo si può avere una panoramica abbastanza completa del “vocabolario” che i salmi usano per invocare il perdono.

Il vocabolario del peccato

Il salmo 51 (50) si apre anzitutto con una menzione del peccato in tutte

le sue dimensioni, utilizzando tre termini ebraici differenti. Il primo termine utilizzato è “ribellione” (*pasha*): «nella tua grande *misericordia cancella le mie ribellioni*» (v. 3). Con *pasha* si indica la “ribellione”, cioè l’essere venuto meno ad un patto, ad una relazione già esistente. È il peccato che ha a che fare con una alleanza tradita ed è visto nella dimensione relazionale della fedeltà venuta meno. Il secondo termine con cui si designa il peccato è “colpa” (*awon*), che significa deviazione, traviamiento, indicando una situazione di disarmonia e di corruzione. È una condizione che sta alla base dei singoli peccati e ribellioni. Il Salmo afferma: «lavami tutto dalla mia *colpa*» (v. 4). Infine l’ul-

di **Matteo Ferrari**
monaco benedettino
camaldolese,
biblista

timo termine è “peccato” (*hatta't*). Con questo termine si indica il “mancare il bersaglio”. Nel libro dei Giudici il verbo corrispondente è usato proprio in questo senso: «Tutti costoro erano capaci di colpire con la fionda un capello, senza mancarlo (*hi.* del verbo *ht'*)» (Gdc 20,16). Questo terzo termine ha una grande importanza per comprendere il modo in cui la Bibbia si riferisce al peccato. Nel salmo 51 (50) si prega: «dal mio peccato rendimi puro» (v. 4).

Il Dio che viene invocato

Al vocabolario che riguarda la modalità di indicare la realtà del peccato, anzi ancor prima di tale vocabolario, il salmo 51 (50) accosta tre attributi di Dio. Il primo termine che apre la preghiera del salmista è il verbo “fare grazia” (*hmn*), da cui l'attributo divino “pietoso-grazioso” (*hanun*): «Fammi grazia, o Dio» (v. 3). Indica un gesto gratuito di benevolenza di chi, non dovendo nulla, si china verso colui che è nel bisogno. In secondo luogo si invoca il perdono di Dio in base al suo “amore fedele” (*hesed*): «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore» (v. 3). Come il termine “ribellione”, anche il termine *hesed* appartiene al vocabolario dell'alleanza. Indica appunto la lealtà che non viene meno, la fedeltà. Infine si richiama la “misericordia” (*rahamim*) di Dio: «nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità» (v. 3). Il termine indica la misericordia e la tenerezza e deriva da *rehem*, cioè le viscere materne. Anche in questo caso c'è quasi un parallelismo con il peccato come “disordine profondo”. In riferimento a Dio si parla di una sua caratteristica profonda e irrefrenabile, proprio come l'affetto che prova la madre verso il proprio figlio.

Il perdono invocato

Infine prendiamo in considerazione l'azione che l'orante invoca da Dio. Egli invoca Dio perché gli “faccia



grazia” e tale azione che riguarda il peccato in tutte le sue dimensioni è invocata innanzitutto come “cancellazione”, “distruzione” delle ribellioni: «cancella le mie ribellioni» (v. 3). Il perdono della ribellione è invocato come un gesto capace di distruggere e cancellare. Il Dio fedele è in grado di ricomporre l'alleanza tradita, cancellando ogni ribellione. Poi il perdono è invocato come un lavaggio in profondità: «lavami tutto dalla mia colpa» (v. 4). È l'azione forte di chi lava dei panni in profondità. Infine l'orante chiede di essere *purificato* dal peccato. Venire purificato significa nel linguaggio biblico venire riammesso nella possibilità della comunione con Dio - riammissione al culto, che non si poteva compiere in stato di impurità - e con la comunità. Si potrebbe pensare alla “purificazione” che riguardava la riammissione nella comunità dopo la guarigione da malattie come la lebbra, che escludevano dalla possibilità di vivere insieme agli altri.

Conclusione

Dalla lettura attenta dei primi due versetti del salmo 51 (50) possiamo



ora ricavare alcuni dati fondamentali della richiesta di perdono nei salmi. Innanzitutto la richiesta prende le mosse da una concezione di peccato a più dimensioni. Ci sono, come abbiamo visto, tre termini per indicare il peccato. Questo ci indica da una parte che il peccato è una realtà complessa e sfuggente alla quale è difficile dare un nome e che occorre cogliere nella molteplicità di dimensioni che presenta: ribellione, disordine, sbagliare il bersaglio... In secondo luogo la molteplicità di termini con cui il salmista indica il peccato rimanda alla profondità del peccato stesso che si radica saldamente nella persona umana.

Tuttavia ancora prima della elencazione dei termini che descrivono l'esperienza del peccato, quasi stabilendo una corrispondenza con essi, il salmo 51 invoca Dio attraverso tre attributi che gli appartengono e che per le Scritture sono "il suo nome": pietà, amore fedele, misericordia. Il salmista sa che il peccato è una realtà complessa e radicata nel cuore umano, una realtà alla quale è difficile dare un nome, ma egli sa anche che si sta rivolgendo a colui che per definizione "per-

dona". Il nome di Dio pietoso, fedele e misericordioso è il fondamento della richiesta di perdono, senza nascondere la complessità del peccato, al quale addirittura l'essere umano fatica a dare un nome, pur facendone esperienza in diversi modi. È interessante notare che nel brano dell'Esodo dove Dio rivela il suo nome a Mosè i tre attributi di Dio e i tre nomi del peccato che troviamo nel salmo 51 (50) sono già elencati insieme: «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio *misericordioso* (*raham*) e *pietoso* (*hannun*), lento all'ira e ricco di *amore* (*hesed*) e di *fedeltà* (*'emeth*), che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la *colpa* (*'awon*), la *trasgressione* (*pesha'*) e il *peccato* (*hatta'a*)"» (Es 34,5-7). Il nome di Dio si rivela in relazione al suo modo di agire nei confronti dell'umanità e alla condizione concreta nella quale gli uomini e le donne si trovano. Tale rivelazione del nome di Dio, cioè del suo volto e della sua essenza più profonda, è il fondamento di quell'azione che nei salmi è descritta come sradicamento in profondità di una realtà radicata e complessa. Una azione che è appunto paragonata all'opera di chi cancella e distrugge, di chi lava con forza, di chi purifica per riammettere nella comunione con Dio e con la società. Queste stesse immagini compaiono in molti altri salmi insieme a quella del peccato come malattia e del perdono come azione che fa guarire (Sal 6; Sal 38).

Il perdono che Dio dona in profondità, tanto da essere paragonato ad una "creazione" - il salmo 51 (50) utilizza il verbo "creare" (*br'*) che indica l'azione di Dio creatore (Gn 1,1) - è fonte di beatitudine e di felicità per gli uomini e le donne che ne fanno esperienza: «Beato l'uomo a cui è tolta la colpa, e coperto il peccato» (Sal 32,1). ■■

La giustizia CREATIVA DEL PERDONO

di Giuseppe De Carlo
della Redazione di MC



“RIMETTI A NOI I NOSTRI
DEBITI COME ANCHE NOI
LI RIMETTIAMO
AI NOSTRI DEBITORI”

Una richiesta impegnativa
Dopo aver insegnato ai discepoli la preghiera propriamente cristiana, Gesù conclude: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). Le parole di Gesù invitano a fare una duplice riflessione. Anzitutto, se delle sette richieste del Padre nostro egli commenta solo quella circa il perdono, vuol dire che essa riveste un ruolo speciale. Richiama poi l'attenzione la sottolineatura insistita di Gesù che il perdono del Padre è condizionato da quello che i discepoli sono capaci o meno di scambiarsi fra di loro. Si può allora dire che al centro del Discorso della Montagna Gesù insegna il Padre nostro come la preghiera propria del cristiano e nel Padre nostro la domanda circa il perdono è quella che qualifica sia la preghiera che l'agire dei discepoli.

Dunque, come ben esplicita Gesù nel suo commento finale, la quinta domanda del Padre nostro dice che la richiesta di perdono deve essere accompagnata dalla consapevolezza di impegnarsi responsabilmente ad offrire agli altri il nostro perdono. Solo così c'è speranza di ottenere il perdono del Padre. In verità, il testo originale è ancora più forte, infatti l'aoristo greco andrebbe tradotto: «come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori». Quindi, il nostro perdono non solo dovrebbe seguire o essere

contemporaneo al perdono del Padre, ma dovrebbe addirittura precederlo, esserne la condizione.

Alla luce dell'intero insegnamento di Gesù, sappiamo che quando parla di perdono egli indica un atteggiamento ed un comportamento di amore fattivo. Non si tratta solo di dimenticare o di passare sopra all'offesa ricevuta, ma di rispondere al male con il bene, all'odio con l'amore. Se l'offesa e la calunnia innescano una spirale di odio che conduce alla morte della relazione, il perdono offerto e ricevuto ha la capacità di rompere quella spirale per aprire ad una dinamica di vita e di bene. Ora, le nostre sconfitte quotidiane ci fanno dubitare se sia davvero nelle nostre possibilità essere capaci di perdonare nel senso inteso da Gesù. È allora legittimo chiederci: è proprio vero che Dio Padre condiziona la sua offerta di perdono al nostro impegno? Il nostro perdono è la condizione o la conseguenza del perdono di Dio?

Imitare la sua misericordia

Per comprendere rettamente la quinta domanda del Padre nostro occorre fare ricorso alla parabola «del servo spietato» di Mt 18,23-34. Vi si narra di un re che convoca un servo che gli è debitore di una somma enorme, equivalente a circa 340 tonnellate d'oro; non potendo naturalmente il servo pagare, il re condona tutto il debito. Uscito per strada, il servo incontra un debitore che gli deve una somma equivalente a circa mezzo chilogrammo di argento, ma anziché imitare il re condonando il debito infierisce sul suo compagno finché non ha riavuto ciò che era suo. Saputa la cosa, il re richiama il servo per rimproverarlo del suo comportamento e per ritornare sulla sua decisione di condono.

I personaggi e le situazioni della parabola sono facilmente identificabili. Il re è Dio: quando egli decide

di fare i conti, l'uomo ha un debito enorme, senza nessuna possibilità di sdebitarsi. Ma Dio non è un padrone o un giudice imparziale, è un Padre misericordioso che ama condonare i debiti. Il suo modo di fare giustizia è quello di perdonare. Se di fronte a Dio l'uomo ha debiti da farsi condonare, di fronte ai propri simili può accampare la pretesa di crediti da incassare, siano pure di poco conto. In questa situazione l'uomo può imitare la misericordia di Dio oppure farsi giudice implacabile. Ed è più spesso l'egoismo a prendere il sopravvento così che alla fine l'uomo perde anche ciò che gli era stato donato gratuitamente.

Il dinamismo del perdono

La parabola dunque dice anzitutto che non c'è confronto tra ciò che Dio perdona a noi e ciò che noi dobbiamo perdonarci gli uni gli altri, la distanza è abissale. La parabola indica poi la direzione: prima il perdono di Dio, dopo il perdono degli uomini fra di loro. Le cose però sono collegate: l'aver ricevuto il perdono di Dio rende l'uomo capace di perdonare i torti subiti. E l'offerta di perdono è intrinsecamente necessaria per il perdono ottenuto. Il perdono di Dio infatti non è un atto statico, ma un evento dinamico, inserito in una storia di relazioni: ricuce relazioni infrante e dà la possibilità di instaurarne di nuove. Se noi non perdoniamo, il perdono ricevuto dal Padre non producendo in noi frutti di perdono diventa sterile. Si rompe così il circolo di vita iniziato dall'offerta di perdono di Dio Padre. È nella dinamica stessa del perdono l'apertura ad una storia di perdono.

La domanda del Padre nostro non vuole perciò presentarci un Dio puerile, condizionato dalla generosità o dalla grettezza umana, quasi che voglia entrare nella logica del *do ut des*. Invertendo la direzione della dinamica



del perdono, prima quello dell'uomo poi quello di Dio, la richiesta vuole togliere terra sotto i piedi agli alibi della pigrizia umana, sempre pronta ad accaparrare per sé i doni di Dio. In realtà, il perdono di Dio è gratuito, senza condizioni. Quando entra nel nostro cuore lo rende misericordioso e desideroso di perdonare. Se io perdono il mio fratello, il perdono di Dio è stato effettivamente accolto nel mio cuore ed ha prodotto frutti di gratuità.

Quando poi chiediamo al Padre di perdonarci "come" noi perdoniamo, non intendiamo domandare che Dio si adegui alle nostre limitate possibilità. Neanche, d'altra parte, pretendiamo di avere noi le possibilità infinite di Dio Padre. Intendiamo perciò il "come"

in senso qualitativo: noi, con le nostre possibilità limitate, imitiamo la predisposizione al perdono del Padre. È chiaro che il perdono del Padre è di gran lunga superiore al nostro e noi desideriamo inserirci nella dinamica della gratuità del perdono. Così che quello che umanamente sarebbe impossibile diventa possibile. Nel *Commento al Padre nostro* Francesco d'Assisi chiede: «e quello che noi non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa che pienamente perdoniamo, sì che, per amor tuo, si possa veramente amare i nostri nemici e si possa per essi, presso di te, devotamente intercedere, e a nessuno si renda male per male, e si cerchi di giovare a tutti in te» (FF 273). ■■

LA RICONCILIAZIONE SCRITTA NEL CUORE

Perdonando sarete perdonati

Ciò che Francesco pensa del perdono è espresso chiaramente nelle parole che scrive a quel ministro che gli ha chiesto di ritirarsi in un eremo perché non riesce più a gestire una fraternità difficile: “In questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia” (*Lettera a un ministro*, 7-9: FF 235). In quel breve esempio di predicazione penitenziale delle origini che è il capitolo XXI della *Regola non bollata*, non manca l’insistito invito evangelico: “Perdonate e vi sarà perdonato. E se non perdonerete agli uomini i loro peccati, il Signore non perdonerà a voi i vostri peccati” (vv. 5-6: FF 55). Anche la parte antropologica del *Cantico di frate sole* inizia con le parole “Laudato si’, mi’ Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore” (v. 20: FF 263). E la *Compilazione di Assisi* (n. 84: FF 1616) ci dice che Francesco aggiunse quella strofa sul perdono per riconciliare vescovo e podestà di Assisi.

Nella sua *Vita seconda* Tommaso da Celano racconta che Francesco un giorno incontra un povero che scagliava maledizioni contro il suo padrone e lo invita a perdonarlo, ma inutilmente. Francesco allora si toglie il mantello e gli dice: “Ti do questo mantello e

di Dino Dozzi

IL PERDONO D’ASSISI RINNOVA L’ALLEANZA FILIALE



FOTO DI GIORGIO LIVERANI

Nella pagina precedente:
 “Perdono d’Assisi”
 di Stefano Montanari,
 altare maggiore della
 chiesa “Santa Maria
 degli Angeli” dei
 Cappuccini di Ravenna

In questa pagina:
 Scritta sulla maglietta
 dei Volontari del
 Festival Francescano
 2009

ti prego di perdonare al tuo padrone, per amore del Signore Dio”. Il racconto termina dicendo che “raddolcito e mosso da quella bontà, prese il dono e perdonò i torti del padrone” (n. 89: *FF* 676). I gesti di carità valgono più delle parole, e il perdono fa ricominciare la storia.

Non anni, ma anime

L’importanza fondamentale del perdono ricevuto e offerto, di Dio e nostro, appare anche dal *perdono di Assisi*, il singolare privilegio dell’indulgenza plenaria che Francesco ottenne dal papa per i visitatori della chiesetta di Santa Maria degli Angeli il 2 agosto, privilegio in seguito esteso a tutti i visitatori delle chiese francescane e infine a tutte le chiese parrocchiali. A Santa Maria degli Angeli è dedicata la Porziuncola, la piccola e suggestiva chiesa-madre di Francesco e del francescanesimo. È qui che ogni anno

ritornavano i primi frati pellegrini nel mondo per incontrare il padre e fratello Francesco, ma anche la Madre, Maria degli Angeli.

Semplice e pieno di fascino è il racconto della richiesta dell’indulgenza plenaria da parte di Francesco al papa, secondo il “diploma del vescovo Teobaldo di Assisi” (*FF* 2706/10). «[...] Francesco si presentò al papa Onorio e gli disse: “Padre santo, ho appena finito di restaurare per voi una chiesa a onore della Vergine madre di Cristo. Supplico vostra santità che l’arricchiate di un’indulgenza senza offerte di denaro”. Egli rispose: “Non è conveniente fare questo perché chi richiede un’indulgenza, bisogna che la meriti dando una mano. Ma dimmi di quanti anni la vuoi e quanta indulgenza vi debba concedere”. E santo Francesco replicò: “Santo padre, la sua santità voglia dare non anni, ma anime”. E il signor papa riprese: “In che modo vuoi



FOTO DI CHIARA VECCHIO NEPITA

anime?”. Il beato Francesco dichiarò: “Santo padre, voglio, se piace a sua santità, che quanti verranno in questa chiesa confessati e pentiti e, come è conveniente, assolti dal sacerdote, vengano liberati dalla pena e dalla colpa in cielo e in terra dal giorno del battesimo fino al giorno e all’ora della loro entrata nella suddetta chiesa”. Il signor papa aggiunse: “È molto ciò che chiedi, Francesco, e non è consuetudine della Curia romana concedere simile indulgenza”. Allora il beato Francesco rispose: “Signore, non chiedo questo da parte mia, ma da parte di colui che mi ha mandato, il signore Gesù Cristo”. A questo punto il signor papa all’istante concluse dicendo tre volte: “Mi piace che tu abbia questa indulgenza [...]. Ecco che d’ora in poi concediamo che ognuno che verrà ed entrerà nella predetta chiesa confessato per bene e contrito, venga assolto dalla pena e dalla colpa, e vogliamo che questo valga ogni anno per un giorno solo, dai primi vespri inclusa la notte fino ai vespri del giorno successivo”. Il beato Francesco, chinato il capo, stava uscendo da palazzo, ma il signor papa, vedendolo uscire, lo richiamò e gli disse: “O sempliciotto, dove vai? Che documento porti di questa indulgenza?”. Rispose Francesco: “Mi basta la vostra parola”».

Un patto di fiducia

Il racconto sembra mettere a confronto il carisma e l’istituzione: la semplicità di Francesco alla fine la vince sulla complessità curiale. Erano tempi in cui l’indulgenza veniva “venduta” (la giustificazione diceva “bisogna che la meriti dando una mano”): Francesco chiede “un’indulgenza senza offerte di denaro”. Erano tempi in cui si calcolava l’indulgenza in anni: Francesco chiede “non anni, ma anime”; chiede l’indulgenza plenaria, totale “dalla pena e dalla colpa” dal battesimo fino

a quel momento. Francesco chiede che l’indulgenza non sia legata al denaro, ma resti legata al pentimento sincero e all’assoluzione sacramentale delle colpe commesse. Al signor papa, preoccupato del documento giuridico che attesti ufficialmente la concessione, Francesco risponde: “Mi basta la vostra parola”. C’è profumo di fiducia totale e di rapporti autentici in questa risposta.

E di fatto basterà quella parola: il *perdono di Assisi* è giunto fino a noi, e il popolo cristiano lo sente ancora molto, forse perché avverte l’importanza del perdono di Dio come fonte di salvezza personale e come premessa indispensabile per il perdono vicendevole. Quando poi il perdono di Dio è legato a san Francesco e ad Assisi acquista sapore di fraternità, di riconciliazione con tutti e con tutto.

La chiesa dei Cappuccini di Ravenna è dedicata proprio a Santa Maria degli Angeli e la bella pala dell’altar maggiore - opera eseguita da Stefano Montanari nel 1837 e recentemente restaurata - raffigura Maria, circondata da angeli, che intercede presso il figlio Gesù (al di sopra di lei) a favore della richiesta di Francesco (ai piedi di lei). Il quadro presenta in modo straordinariamente vivo una catena di intercessori che chiedono il perdono pieno, il condono della colpa e della pena: Francesco intercede per i peccatori, Maria intercede per Francesco, Gesù intercede presso il Padre.

Il pittore ha tradotto in figure e colori le ultime parole di Francesco a papa Onorio: “Non voglio nessun altro documento, ma la carta sia solo la beata Vergine Maria, il notaio sia Gesù Cristo e gli angeli siano testimoni”.

Il vero documento del perdono di Dio è scritto nel cuore, quale nuova alleanza filiale e fraterna, un perdono che non contesta nessuno, ma tutto riconcilia. ■■

di **Luciano Lotti**
direttore di
"Studi su Padre Pio"

Così e basta
Padre Leopoldo e padre Pio sembrano destinati a contrapporsi anche nell'iconografia ufficiale.

Nell'immaginario collettivo l'esile figura del cappuccino dalmata è quasi un tutt'uno con quella sedia su cui sembra stampato e dove attende con la mano alzata, nel gesto di assolvere una povertà e una debolezza ancor più fragile della sua. Centinaia di fotografie e perfino qualche filmato ci presentano, invece, il frate del Gargano, forte delle sue spalle larghe e del suo incedere sofferto, ove ogni movimento del piede sembra studiato per far sì che la pressione sulle stimmate dei piedi sia meno intensa possibile. Emblema di quel suo portamento ieratico, ma anche forte di un'autorità che emerge dal suo sguardo profondo, sono quel cingolo alzato a minacciare il fotografo di turno o il rimprovero alla fanatica, adulatrice più del solito, che gli si rivolge chiamandolo «santo padre», alla quale reagisce perentoriamente: «statti zitta e pensa a pregare».

Forse per tenere a distanza una devozione troppo invasiva o, in altri casi, per abbattere quel sottile diaframma che separava da un vero pentimento, padre Pio aveva dei modi immediati, a volte forti, caratteristici del suo carattere campano. Onestamente, dobbiamo



dire che il risveglio delle coscienze, quando si andava da padre Pio, aveva spesso, come causa immediata, una bella lavata di testa. In realtà si trattava sempre di atteggiamenti estemporanei, che non rispondono allo stereotipo del frate burbero e che poco rappresenta di una persona estremamente tenera e sensibile; penso comunque che la gente capisse bene i suoi atteggiamenti, senza che qui sia necessario farne una difesa di ufficio. Lui era così e basta: era il sacerdote che

RAMI SAN LEOPOLDO MANDIC
E SAN PIO DA PIETRELCINA:
DUE STILI CAPPUCCINI DI PERDONO

DELL'UNICA
radice



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

rimproverava aspramente la penitente per non aver tenuto fede ad alcuni suoi doveri ed era il padre che subito dopo la chiamava e le dava la mano da baciare, accompagnando il gesto con un sorriso, così come ci viene raccontato in una delle 109 testimonianze del processo.

Ad ogni buon conto c'è stato perfino chi, durante la sua vita, si è preso la premura di ricorrere al Sant'Ufficio, perché queste sue uscite condannavano il peccatore alla pubblica gogna, mettendo in serio pericolo il segreto della confessione. Fortunatamente un'analisi serena delle circostanze chiarì molte situazioni, così come fu necessario - sul versante opposto - comprendere il comportamento di padre Leopoldo, a sua volta accusato di lassismo per la bontà con cui sapeva accogliere il peccatore, quando in realtà il suo metodo

pedagogico, studiato anche scientificamente, si basava sull'accoglienza festosa, la disponibilità illimitata, l'ascolto e la misericordia, che alla fine portavano il penitente ad una revisione autonoma e intensa della sua vita spirituale.

Due volti di Francesco

Non tutti, forse, riescono a vedere in queste diversità di stile un piccolo spaccato di quelle invisibili ramificazioni di quell'unico perdono di Dio, che è il vero protagonista della confessione, ma anche di quella pastorale francescano-cappuccina che pone sempre al centro l'annuncio del perdono di Dio.

Al di là di alcune forme esterne che potrebbero rivelarsi del tutto marginali, proviamo, dunque, a leggere la peculiarità dei due personaggi come due volti dell'unico Francesco. Padre Leopoldo è l'uomo dei grandi spazi, dell'ansia missionaria, dell'evangelizzazione verso l'Oriente. Padre Pio non esclude tutto questo, la sua ansia di servire alle anime è la stessa di padre Leopoldo, ma concretamente lui *in primis* si sente impegnato - come scrive - a strappare le anime a satana, scegliendo di morire come vittima sulla croce insieme a Cristo e chiedendo alle sue figlie spirituali di aiutare con le loro preghiere lui, nuovo Cireneo, a portare la croce. Con questo non vogliamo nemmeno dire che padre Leopoldo non segua la croce, tutt'altro. In effetti, appena cinque anni prima della morte, dopo aver celebrato la messa all'altare di san Gregorio Barbarigo, nella cattedrale di Padova, scrisse su un'immaginetta della Madonna: «A solenne memoria della cosa: 1887-1937, 18 giugno. Quest'anno, ricorre il cinquantenario da quando udii per la prima volta la voce di Dio che mi chiamava a pregare e ad impegnarmi per il ritorno dei dissidenti orientali all'unità cattolica». La certezza di aver udito la voce di Dio che lo chiamava

**Padre Renzo Mancini
confessa in Dawro
Konta (Etiopia)**

all'evangelizzazione dell'Oriente non ha mai abbandonato il piccolo frate dalmata. Nonostante questo, accettò serenamente, anche se con grande sofferenza, che l'obbedienza dei superiori lo chiamasse per un'altra strada al servizio dei fratelli. Dopo l'ordinazione sacerdotale passò per diversi conventi, a Capodistria, a Bassano del Grappa, a Thiene e finalmente nel 1909 a Padova. Pian piano scoprì la sua missione e quel martirio che si sarebbe consolidato nel tempo, non con il gesto eroico di qualche ora o di alcuni mesi, ma con il sacrificio costante di un apostolato che mai dimenticava il suo sogno: «Io sono come un uccellino in gabbia, ma il mio cuore è sempre al di là del mare».

Forse non tutti sanno che anche padre Pio chiese ai superiori di partire missionario e questo prima ancora di diventare sacerdote. Purtroppo, come confidò a un vescovo cappuccino, monsignor Angelo Poli, le sue condizioni di salute scongiurarono immediatamente i superiori anche solo di prendere in considerazione questa possibilità. Anche lui ci lascia il ricordo di un cinquantesimo, quello della vestizione religiosa (1903-1953) nel quale ricorda la sua scelta: «Cinquant'anni di vita religiosa, cinquant'anni confitto alla Croce, per te, Signore, per i tuoi

redenti. Che altro desidera l'anima mia se non condurre tutti a te e pazientemente attendere che questo fuoco divoratore bruci tutte le mie viscere nel *Cupio dissolvi?*».

L'unico protagonista

Tra i due testi ci sono molte somiglianze, ma soprattutto c'è un modo di vedere il proprio apostolato che ne rivela la peculiarità: padre Leopoldo ricorda il suo impegno per «il ritorno dei dissidenti», padre Pio si sente chiamato a «condurre tutti» al Signore; lì c'è l'attesa, l'abbraccio del figliol prodigo, qui c'è la consapevolezza della grazia che conduce a Dio.

In ambedue i casi, però, i racconti sul “dopo” di queste conversioni convergono su una cosa: una volta abbracciato il peccatore, ambedue (padre Leopoldo e padre Pio) scompaiono, nella stanza accanto, in un'altra storia da amare e da conquistare, per lasciare posto al protagonista di quel perdono. Se due stili di approccio diversi possono in qualche modo differenziare padre Pio e padre Leopoldo, i due frati cappuccini quasi si identificano nella stessa attenzione a nascondere il proprio talento e a rivestirsi di quella “cecità” che vede Dio come unico e ultimo protagonista del perdono. ■■



CONDIVIDERE IL POCO
CHE ABBIAMO,
SENZA I RIMPIANTI
DEL NON-AVUTO

In principio era L'INGIUSTIZIA

Perdonare chi mi ha dato la vita
La vita è ingiusta sin dagli inizi: non dà a tutti gli stessi doni e le medesime opportunità. Anzi ad alcuni toglie anche quei doni ritenuti abitualmente come essenziali per una vita umana. La parabola evangelica dei talenti - di quel tale che diede ai propri dipendenti uno, cinque o dieci talenti, a ciascuno secondo la sua capacità (Mt 25,15) e partì - rappresenta con forza il dramma dell'ingiustizia presente sin dagli inizi del-

l'esistenza. Il primo perdono è quello che dobbiamo dare alla vita appena prendiamo coscienza, in modo aspro e amaro, dell'ingiustizia di fondo: non è facile riconciliarsi con la vita quando vedo uno che ha ricevuto il pieno di doni mentre io ne ho avuto solo uno o, addirittura, sono venuto al mondo già indebitato... Anche se qualcuno mi dirà di guardare agli altri meno fortunati di me, questo non mi consolerà ma forse renderà ancora più drammatica la domanda: perché per

di **Giovanni Salonia**
cappuccino,
psicoterapeuta

alcuni la vita sembra discesa e pianura e per altri solo salita?

Proprio perché manca una risposta prefabbricata ed esauriente, siamo rimandati ad uno dei compiti della condizione umana che è quello di pensare e cercare insieme risposte e percorsi.

La prima strada che emerge dalla riflessione sulla ingiustizia iniziale è quella che approda alla consapevolezza che la felicità non dipende dalla quantità o qualità dei doni, ma dalla pienezza dei cuori: è dentro, non fuori di noi. Non si tratta di rassegnarsi per sopravvivere, ma di comprendere che l'ingiustizia è costitutiva della condizione umana perché deriva dal dato di fatto che non ci siamo dati l'esistenza, ma l'abbiamo ricevuta senza previa consultazione. Riconciliarsi con l'essere creatura (e non creatore!) produce sentimenti di senso dell'esistenza e di pienezza che superano ogni computo di doni e ogni confronto. Riconciliarsi con la prima ingiustizia significa scegliere tra ribellione o gratitudine, tra il sentirsi proprietari o custodi dell'esistenza. Dalla risposta che sceglieremo tra queste due alternative deriverà il modo con cui affronteremo tutte le altre ingiustizie dell'esistenza.

Per il credente questo percorso acquista un senso e una forza particolari. La Parola di Dio da una parte ci dice che la genesi del male è la ribellione di Adamo e di Eva nei confronti del Creatore, dall'altra ci racconta di Gesù di Nazareth che diventa creatura fino in fondo per vivere e mostrare che la strada della pienezza non è la rivendicazione ma il filiale consegnarsi al Padre.

La seconda strada che abbiamo per attraversare e perdonare l'ingiustizia iniziale proviene dalla constatazione che anche chi ha ricevuto un talento avrà la sua pienezza se farà fruttare questo talento e non farà il confronto con gli altri. L'importanza non è data da "quanti" talenti hai, ma da "come"

usi quelli che hai. E per fare ciò certamente è decisivo sentire la propria integrità corporeo-relazionale, vivere validi legami affettivi, sperimentare la propria competenza e creatività. In queste esperienze, la persona è coinvolta e realizzata a tal punto da non avere interesse nel guardare i talenti degli altri. Se mi consegno in un legame affettivo significativo, accetterò con generosità le ingiustizie costitutive dell'esistenza. A questo punto diventa sempre più chiaro che la vita è ingiusta sin dagli inizi ma ci concede sin dagli inizi le strade per vivere con pienezza quell'apparente povertà di essere creature cui siamo consegnati. Si può accettare senza ribellione l'essere "gettati nel mondo" solo se ci gettiamo nel rischio della creatività e dell'amore. Non è la ragioneria dell'avuto e del non-avuto, di ciò che ci è stato dato e di ciò che ci è stato tolto che ci condurrà nei territori della pienezza, ma solo l'accettazione fiduciosa della creaturalità che trova compimento non in un'insaziabile ricerca del non-avuto ma nella condivisione e nel dono del poco (o tanto) che si è ricevuto.

Emerge, in pratica, una paradossale connessione tra ingiustizia e gratuità. Chi è consapevole di ricevere i doni in modo gratuito non ha pretese, non invoca giustizia. La gratitudine diventa allora il superamento della ribellione contro l'ingiustizia. Nel percorso psicoterapico si apprende che saper dire "grazie" è segno di maturità: è riconoscimento dell'altro e dei suoi doni (anche se sono proprio quelli che io avrei voluto!), è accettazione dei propri limiti, è apertura del cuore alla reciprocità umile del dare e del ricevere. Solo chi sa di aver ricevuto gratuitamente diventa grato e riesce ad accogliere le ingiustizie costitutive della vita, senza permettere che induriscano il suo cuore.

Perdonare chi mi toglie la vita

Alla luce di questo, possiamo affron-

tare la seconda parte della nostra riflessione: il perdono nei confronti di colui che mi toglie (o mi riduce) la vita. Di fronte al fratello che compie su di me un'ingiustizia e mi priva dei doni che ho reagisco coerentemente con l'atteggiamento maturato nei confronti delle ingiustizie dell'esistenza. Perdonare sarà impossibile fin quando vedrò in quel fratello il responsabile di tutte le mie infelicità. Certo è duro - potremmo dire umanamente quasi impossibile - perdonare chi fa violenza a me o ad una persona a me cara. Ma nello stesso tempo è vero che farmi giustizia da solo non mi ridà ciò che mi è stato tolto. E violenza genera violenza: perdonare sembra a volte impossibile ma è sempre necessario.

Procediamo con ordine e iniziamo dalla descrizione di un perdono da cui tutti i perdoni possono scaturire: quello di Gesù di Nazareth. Si tratta del primo e unico perdono dell'uomo Gesù: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Non è Gesù che perdona, ma prega e invoca il perdono dal Padre, quasi a dire che il perdono non appartiene all'uomo. Nonostante l'offesa sia grande, Gesù di Nazareth rinuncia a farsi giustizia da solo e affida la questione al Padre: siamo tutti fratelli - ci sta dicendo - affidiamoci al Padre, al quale appartengono giustizia e perdono.

"Non sanno quello che fanno": sublime anche questa seconda parte. Gesù rinuncia a giudicare cattivi i fratelli. Quando subiamo un torto vorremmo avere prove di una infinita cattiveria del fratello e ci dispiace quando dobbiamo ammettere che è stato meno cattivo e responsabile di quanto a noi sarebbe piaciuto per poter legittimare la nostra vendetta o il nostro giudizio. Gesù fa qualcosa di diametralmente opposto: diventa difensore dei fratelli che gli tolgono la vita. Come se dicesse: nonostante tutto, Padre, non li considerare colpevoli, anzi prendi nota che non

sanno il male che compiono. La vittima giustifica i carnefici! Rimaniamo senza parole di fronte a tale sublimità di perdono, rimaniamo in silenzio ad ammirare l'uomo nuovo, l'uomo rinato dallo Spirito.

Percorsi umani e cristiani del perdono

A questo punto possiamo... atterrare per tracciare alcune linee di comprensione e di attuazione del perdono nell'esistenza umana. A livello umano si rendono necessarie alcune indicazioni.

Non perdonare facilmente. Prima di entrare nella dimensione del perdono è necessario verificare che si sia subito veramente un torto. Molte volte accade



che perdoniamo il fratello decidendo in modo autoreferenziale (senza verifica con l'interessato) di aver subito un torto ed etichettando, di conseguenza, l'altro come insensibile o cattivo. Durante un corso sulla comunicazione in cui era emersa l'importanza di chiarire equivoci nella coppia e non chiudersi nel risentimento, una signora, con molta immediatezza, commentò: "Quante volte ho perdonato mio marito senza che ce ne fosse reale bisogno perché non sapevo che lui non voleva farmi del male!". Il perdono non può sostituire o annullare il chiarimento delle intenzioni e la comprensione delle ragioni altrui.

Chiedersi in che cosa sono corresponsabile del torto che ho subito. Recita un principio della comunicazione che spesso ci lamentiamo di comportamenti che, in modo poco consapevole, abbiamo noi stessi provocato. Si tratta di chiedersi se e in che modo abbiamo contribuito a provocare il danno che abbiamo ricevuto. In modo particolare nei rapporti di coppia, di comunità è necessario - prima di dichiararsi vittima innocente - diventare consapevole delle premesse che abbiamo posto (e che spesso sottovalutiamo) al comportamento altrui. Incamminarsi nella strada lunga che porta al perdono, dunque, solo quando è evidente che abbiamo subito un danno ingiusto. La sofferenza da affrontare è proprio quella di essere stati privati in modo arbitrario e ingiusto del poco o

del molto che ci apparteneva. La prima reazione è la rabbia furiosa che cerca vendetta. Se è già difficile riconciliarsi con la vita quando ci procura perdite pesanti, quanto più è complesso e difficile riconciliarsi quando è l'altro a procurarci tali ingiustizie! Diventare umani significa, in questi momenti cruciali dell'esistenza, rinunciare a vendicarsi, affidare il regolamento dei conti ad un terzo (la comunità), accettare percorsi di mediazione e prendersi tempo (il tempo - si sa - è fattore decisivo in ogni percorso di riconciliazione). Riuscire a compiere questi passi (o anche solo tentare) rende nobile l'uomo. Per arrivare a perdonare il nemico (proprio quello che ci toglie la vita in senso reale o affettivo) - compito, forse, troppo arduo per gli umani - è necessario avere il cuore pieno di amore. Solo dalla gratuità dell'amore fiorisce la gratuità del perdono per una ingiustizia che è stata anch'essa gratuita. È la legge della vita e della crescita. Il perdono dei nemici è, forse, la novità più sconvolgente dell'insegnamento di Gesù di Nazareth. Si colloca al vertice di ogni cammino di maturazione umana divenendo la carta d'identità del cristiano. Non per nulla il Risorto dona ai suoi lo Spirito Santo: per renderli capaci di entrare nella *dynamis* del perdono. Chi perdona, infatti, sperimenta una forza che viene dallo Spirito Creatore: solo lui può, dalla morte che il nemico procura, far rinascere una vita nuova. ■■



di **Roberto Tagliaferri**
docente di Liturgia all'Istituto
"Santa Giustina" di Padova

È un dato pastorale incontrovertibile che la Penitenza sia il sacramento della fede più in crisi. I cristiani mediamente non si confessano più, neppure in occasione delle grandi solennità. Le disamine sono numerose e sostanzialmente si riducono al calo della tensione morale e del senso del peccato nella gente e alla poca disponibilità dei preti. Sono convinto che le ragioni siano molto più serie e complesse e che non si può porre mano al problema pastorale senza fare i conti con i nodi irrisolti.

Il Concilio Vaticano II ha riformato il Rito della Penitenza promulgando nel 1973 un nuovo rituale, teso a superare la visione giuridicista della confessione tridentina e ripristinando lo spirito della Penitenza canonica antica, intesa come "seconda tavola della salvezza" dopo il Battesimo. La qualità teologica del documento è straordinaria, tuttavia la ricaduta pastorale non è stata pari alle attese. La ragione principale del bilancio negativo sta nella sottovalutazione della mentalità di fondo, che per secoli aveva sostenuto questo sacramento.

In questo breve sondaggio sui motivi della crisi della Penitenza e sulle prospettive pastorali che si dovrebbero tenere presenti svolgeremo tre punti. Il primo riguarderà la riforma del nuovo rito della Penitenza. Il secondo intercetterà la mentalità pre-conciliare, che ha determinato la crisi di questo sacramento e tenterà di individuare altri fattori incompatibili per la ripresa della prassi penitenziale nella vita della Chiesa. Il terzo punto segnalerà alcune linee guida per una nuova pastorale della Penitenza.

Il rito della Penitenza del Vaticano II

La novità del nuovo rito, a partire da *Sacrosanctum Concilium* n. 72, consiste



IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE ILLUMINA
IL NOSTRO ESSERE UOMINI DI FRONTE A DIO

IL PRETESTO PER GUSTARE LA grazia

nel deciso superamento della mentalità giudiziale della confessione tridentina. Non c'è più l'idea del processo tra un imputato (il peccatore) e il giudice (il confessore), ma in un'ottica storico-salvifica la Chiesa intende continuare l'opera di riconciliazione di Cristo. L'interrogatorio del prete cede il posto alla concelebrazione tra confessore e penitente della misericordia di Dio (Rito della Penitenza, n. 11). In primo piano non sono più solo i peccati, il loro genere e il loro numero, ma anche la “*confessio fidei*” e la “*confessio laudis*”.

La penitenza non è un atto privato, è un atto ecclesiale sulla linea della penitenza pubblica antica. La Chiesa non intende più la confessione come un controllo sulla coscienza individuale dei penitenti, ma è interessata a celebrare la bontà di Dio e la sua misericordia. Il peso cade sull'esperienza della Grazia e non sul peccato. Il peccato come occasione di Grazia e non come gravame per opprimere le coscienze è la rivoluzione teologica che ha avviato il Vaticano II.

Questo tema delicato è sottolineato da un altro tratto del nuovo rito della Penitenza, che ha aiutato a discernere il *senso di colpa* dal *senso del peccato*. La psicanalisi e la psicologia ci hanno aiutato a capire la struttura inconscia del senso di colpa, attivato dal rimorso e dal desiderio di espiazione per le insubordinazioni al super-ego introiettato dall'autorità paterna e dalla legge. Per evitare che la confessione soggiaccia a questo meccanismo inconscio di rimorso, la riforma ha introdotto l'obbligatorietà del confronto con la Parola di Dio. Il peccato non è trasgressione della legge, è la coscienza di sé quando Dio si avvicina. Il senso del peccato non coincide con il senso di colpa; esso emerge dall'esperienza di Dio e non dal desiderio di espiazione per aver infranto la legge.

Su questo passaggio, a mio parere,

si gioca il destino di questo sacramento. Vi sono indizi storici ben precisi che hanno prodotto un cristianesimo di paura e di oppressione per il peso del peccato e che rappresentano una pesante eredità sostanzialmente impermeabile alla riforma conciliare. È necessario fare i conti con questo nodo problematico perché l'affrancamento da una mentalità ossessiva è diventato la più potente obiezione all'accostamento alla Penitenza e infine allo stesso cristianesimo.

Il peccato e la paura

Con il titolo “*Il peccato e la paura*” Jean Delumeau ha tracciato un bilancio straordinario sull'idea di colpa in Occidente. Secondo lo storico francese, dal XIII al XVIII secolo si è consumato in Europa il dramma collettivo della “malattia dello scrupolo”, che contamina anche la mentalità odierna: «Un'angoscia di fondo, che si esplicava volta a volta in tante paure “specifiche”, portò a scoprire un nuovo nemico presente in ciascuno della città assediata; e così emerse una paura nuova: la paura del proprio io». I danni causati dall'ossessione del peccato furono gravosi per la coscienza cristiana. Satana è presente ovunque e minaccia tutti con le sue lusinghe. Prima della scoperta dell'Inconscio si verifica nell'Europa una paura, uno sbigottimento di fronte al peccato e all'ossessione della dannazione; al cristianesimo “rivelativo” del primo millennio, subentrò il cristianesimo soteriologico del secondo millennio. La conseguenza sociologica fu l'immenso potere del clero sulla coscienza individuale e si capisce perché, una volta che essa si sia emancipata, non voglia più subire la tutela ecclesiastica. In questo quadro diventa del tutto evidente l'origine della crisi del confessionale, nonostante la svolta della riforma liturgica. Con un giudizio icastico e

liquidatorio Delumeau scrive: «Non c'è mai stata una civiltà che abbia dato tanta importanza al senso di colpa e all'intimo senso di vergogna quanto quella occidentale, nei secoli che vanno dal Trecento al Settecento. Si tratta in verità di un fatto così macroscopico che non si indugerà mai troppo qualora lo si voglia illustrare».

La scoperta freudiana del senso di colpa nel meccanismo del super-ego ha prodotto una razionalizzazione antropologica del peccato, ridotto a nevrosi ossessiva da cui ci si può affrancare con un metodico lavoro sulla coscienza vigile. Oramai diventa palese l'origine della paura, subentra il controllo psichiatrico, viene demitizzato il racconto biblico del peccato originale e l'orrore del peccato e del diavolo cede il passo ad una più consapevole coscienza del proprio limite e delle proprie regressioni e fissazioni infantili. Il nuovo confessore è lo psicanalista, che non ha bisogno di ricorrere alla paura del diavolo e dell'inferno per spiegare le ansie e le nevrosi che rendono fragile la nostra vita psichica.

È dunque tramontata la possibilità di ripristinare un'equilibrata e vantaggiosa pratica penitenziale inaridita dal gravame del senso di colpa? Solo a titolo esemplificativo voglio segnalare alcune altre trappole mortali al sereno accostamento alla confessione e alla penitenza:

- L'ispessimento della propria coscienza con il meccanismo dell'auto-assoluzione. Si tende ad enfatizzare gli errori altrui e a giustificare i propri esibendo le circostanze che giustificano comportamenti oggettivamente scorretti o sconvenienti.

- Il meccanismo auto-giustificativo può estendersi anche all'intera società attraverso il meccanismo del capro espiatorio, antico come il mondo, che oggi si ammanta di giustificazioni più sottili. Si tende a demonizzare l'avversario a partire dal fatto che non è allineato sulla stessa ideologia, ogni pretesto è buono per screditarlo. Le cose al mondo vanno male non per specifiche ragioni strutturali o contingenti al sistema, ma perché l'avversario è in mala fede. Così si verifica una curiosa modificazione genetica dell'atavico





senso di colpa: la decolpevolizzazione dell'individuo va di pari passo con la colpevolizzazione della società.

- La fine della morale pubblica condivisa e il cielo delle infinite stelle dei modelli etici: vi è sempre qualcuno che non si sente obbligato a niente con la percezione di un relativismo morale, che giustifica tutto.

- Lo scivolamento del concetto di peccato irreversibile all'idea di errore sempre rimediabile: con questa visione l'*intrinsic malum* non esiste di fatto. Esso è sempre legato alle circostanze soggettive fino a renderlo praticamente impossibile. Le conseguenze psicologiche portano ad una certa superficialità nelle scelte, mai definitive e sempre rivedibili. Sul versante sociale non c'è coscienza dell'"effetto domino" dei

delitti, in una visione irenica, che ha perso la coscienza dell'integrazione olistica di tutto quel che accade.

- Lo sganciamento dell'uso della sessualità dal valore sociale della procreazione a linguaggio dell'affettività di coppia ha creato una mentalità fortemente ostile alla Chiesa, che sottolinea l'inscindibilità di entrambe le dimensioni e di conseguenza è ostile all'evoluzione di una sessualità intesa solamente come "linguaggio dell'amore".

Futuro della Penitenza

C'è un futuro alla Penitenza? Sicuramente vi è un versante irrimediabile ed è il ritorno ad una confessione basata sul controllo ed il senso di colpa. La fine di questo modello non è solo un dato storico, ma dovrebbe trovare l'impegno della Chiesa a smantellarlo. L'alternativa sembra quella indicata dal Concilio Vaticano II con la precauzione di pazientare rispetto ad un passato oneroso di pratica penitenziale basata sulla paura. Non si può presumere di passare da un modello ad un altro senza pagare dazio. Bisognerà incamminarsi su un terreno diverso con molta serenità e decisione, senza impazienze e senza condanne. Bisognerà offrire il dono della misericordia divina come una tavola di salvezza nella disperazione della vita e nello sconforto del fallimento. Bisognerà elargirla con la stessa magnanimità di Dio, che non tiene conto del male fatto, ma della misura del suo perdono. Usare questo sacramento per tenere in cattività la coscienza oppure per controllarla nel segno della morale cattolica è una partita persa e la Chiesa deve ormai esserne consapevole avviando nuove strategie pastorali. ■■

Dell'autore segnaliamo:

La tazza rotta. Il rito risorsa dimenticata dell'umanità,

Ed. Messaggero, Padova 2009, pp. 504

di **Luigi Accattoli**
giornalista del "Corriere della Sera"
e collaboratore della rivista "Il Regno"

Mea culpa
I famosi *mea culpa* di Giovanni Paolo II - culminati nella "Giornata del perdono" del 12 marzo 2000 - costituiscono l'eredità forse più originale del suo pontificato. Nei confronti di tale lascito Benedetto XVI si pone come prudente continuatore. Egli del resto aveva avuto un ruolo decisivo nella preparazione e nello svolgimento dell'atto giubilare com-

piuto dal Papa polacco nella prima domenica di Quaresima del Grande Giubileo. Né va dimenticato che da teologo aveva dato un contributo non secondario alla maturazione di quella coscienza penitenziale in riferimento alla storia della Chiesa.

"*Confessione delle colpe e richiesta di perdono*" era intitolata la speciale liturgia che si celebrò quel giorno. Sette rappresentanti della Curia romana leggevano altrettanti "invitatori", ai quali rispondeva il Papa con sette "orazioni", riguardanti i "peccati in generale", le "colpe nel servizio della verità",

Chiedo scusa a te, FRATELLO MIO

IL PERDONO CHIESTO
DA GIOVANNI PAOLO II,
SUL CUI ESEMPIO
PROSEGUE BENEDETTO XVI



i “peccati che hanno compromesso l’unità del Corpo di Cristo”, le “colpe nei confronti di Israele”, le “colpe commesse con comportamenti contro l’amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle religioni”, i “peccati che hanno ferito la dignità della donna e l’unità del genere umano”, i “peccati nel campo dei diritti fondamentali della persona”.

Ecco la seconda confessione di peccato che fu letta dal cardinale Ratzinger: *“Preghiamo perché ciascuno di noi, riconoscendo che anche uomini di Chiesa, in nome della fede e della morale, hanno talora fatto ricorso a metodi non evangelici nel pur doveroso impegno di difesa della verità, sappia imitare il Signore Gesù, mite e umile di cuore”*.

Ed ecco la quarta delle sette “confessioni” di peccato, riguardante la persecuzione degli ebrei: *“Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo nome fosse portato alle genti; noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli e, chiedendo perdono a Dio, vogliamo*

impegnarci in un’autentica fraternità con il popolo dell’alleanza”. Quella richiesta di perdono a Dio e agli ebrei il Papa due settimane più tardi la porterà a Gerusalemme e la porrà - riprodotta su un foglietto - tra le fessure del Muro del Pianto.

Nella “Giornata del perdono” culmina un’opera di “purificazione della memoria” che percorre l’intero Pontificato wojtyliano. Dal riesame del caso Galileo (impostato nel novembre del 1979) all’ultimo pronunciamento autocritico, riguardante i tribunali dell’Inquisizione (arrivato il 15 giugno 2004) sono oltre un centinaio le circostanze in cui Giovanni Paolo ha riconosciuto “errori” e “colpe” del passato e del presente, o ha invitato i cattolici ad applicarsi a questo “esame”. Con tale impresa egli completa - per un aspetto importante: quello della rivisitazione della storia della Chiesa alla luce delle nuove acquisizioni - l’opera conciliare e fa compiere alla comunità cattolica un passo avanti decisivo per il suo pieno inserimento nel movimento ecumenico.



Segnaletica in corso

Per segnalare come papa Benedetto stia dando seguito a quell'impegno, bisognerebbe prendere in esame una ventina di testi. Mi limito ai quattro principali, riguardanti il clero polacco che collaborò con il regime comunista, il rapporto con l'Islam, le "guerre di religione" e la persecuzione degli ebrei.

"Occorre umile sincerità per non negare i peccati del passato, e tuttavia non indulgere a facili accuse in assenza di prove reali o ignorando le differenti precomprensioni di allora. Chiedendo perdono del male commesso nel passato dobbiamo anche ricordare il bene compiuto con l'aiuto della grazia divina che, pur depositata in vasi di creta, ha portato spesso frutti eccellenti": così parla il 25 maggio 2006 nella cattedrale di Varsavia con riferimento allo scandalo dei preti che avevano collaborato con i servizi segreti del regime comunista.

Così rievoca il conflitto con l'Islam il 20 agosto 2005 a Colonia, ricevendo i rappresentanti delle comunità musulmane: *"Il ricordo di questi tristi eventi dovrebbe riempirci di vergogna, ben sapendo quali atrocità siano state commesse nel nome della religione. Le lezioni del passato devono servirci a evitare di ripetere gli stessi errori"*.

Così tratta delle "guerre di religione" il 9 gennaio 2006: *"Per quanto riguarda specificamente la Chiesa Cattolica, in quanto anche da parte di suoi membri e di sue istituzioni sono stati compiuti gravi errori in passato, essa li condanna, e non ha esitato a chiedere perdono. Lo esige l'impegno per la verità"*.

Il quarto e più importante dei testi che richiamo è del 12 febbraio di quest'anno e riguarda la *Shoah*. Parlando alla Conferenza dei presidenti delle maggiori organizzazioni ebraiche americane il Papa fa suo il *mea culpa* del predecessore sull'antigiudaismo e definisce "intollerabile" la negazione della *Shoah*: il riferimento è al vescovo lefebvrino Williamson che ave-

va espresso valutazioni negazioniste. Dopo aver definito la *Nostra aetate* una "pietra miliare" nelle relazioni fra cristiani ed ebrei, ed aver detto che la Chiesa è "profondamente e irrevocabilmente impegnata" a rifiutare "ogni forma di antisemitismo", Benedetto afferma che *"una particolare immagine che esprime questo impegno è quella del momento in cui il mio amato predecessore papa Giovanni Paolo II ha sostato presso il Muro occidentale di Gerusalemme, implorando il perdono di Dio dopo tutta l'ingiustizia che il popolo ebraico aveva dovuto subire. Ora faccio mia la sua preghiera"*. Ripetuta la richiesta di perdono che Giovanni Paolo aveva collocato il 26 marzo 2000 in una fessura del Muro del Pianto, Benedetto così continua: *"L'odio e il disprezzo per uomini, donne e bambini manifestati nella Shoah sono stati un crimine contro Dio e contro l'umanità. Questo dovrebbe essere chiaro a tutti, in particolare a quanti appartengono alla tradizione delle Sacre Scritture, secondo le quali ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio (Genesi, 1,26-27). È ovvio che qualsiasi negazione o minimizzazione di questo terribile crimine è intollerabile e del tutto inaccettabile"*.

Possiamo concludere che questi quattro testi confermano la tesi affermata all'inizio di questo articolo: che cioè papa Benedetto svolga l'opera di purificazione della memoria con intenzione di continuità rispetto al lascito del predecessore. ■■

Dell'autore segnaliamo il blog www.luigiaccattoli.it e in particolare la sezione "Cerco fatti di Vangelo" che invita il visitatore a collaborare a un'inchiesta sui giusti che vivono intorno a noi.



di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

È BELLO
IN FAMIGLIA
PERDONARSI
E FARSI
PERDONARE

70 VOLTE 7

Mettiamoci una pezza
Vivere insieme non è un mestiere per dilettanti. Lo dimostrano le innumerevoli difficoltà, che incontrano le famiglie nel nostro peritugio geografico in questo squarcio di

tempo. Probabilmente le stesse incontrate da sempre, forse una volta zittite da usanze e vergogne, che oggi hanno poca voce in capitolo. Perché vivere insieme comporta una delle più difficili arti, di cui l'essere umano disponga: quella di perdonare. Non c'è altro espediente o rimedio plausibile: se non impariamo a perdonare i nostri familiari, la nostra convivenza ha il tempo contato. Perché più riusciamo in questa impresa, più scopriamo e accetta-



mo di vivere con persone imperfette (nulla infastidisce maggiormente di un “perfettino”) e bisognose di perdono, e più suggeriamo loro la chiave per un incontro sincero con noi, altrettanto imperfetti. Il cammino del perdono è lo stesso percorso che ci conduce all'accettazione dell'altro-moglie o dell'altro-figlio, accettazione che rivaluta immediatamente la nostra presenza accanto a loro (che ci staremmo a fare tra persone che non hanno bisogno di

niente?) e, allo stesso tempo, ci coinvolge in un impegno volto a superare, per quanto si riesce, le manchevolezze riscontrate. Questo è bello ed appaga, sentirsi importante per gli altri è una delle soddisfazioni più grandi della vita e ce ne fa cogliere il senso sulla pelle, ancor prima che con la ragione.

Penso, allora, che le famose settanta volte sette, numero emblematico ed indicativo con cui ci è chiesto di perdonare, siano un limite di massima sicurezza all'interno delle nostre relazioni, perché, molto prima di raggiungere tale quota, il perdono reiterato ed autentico degli errori altrui è già divenuto consapevolezza del limite e accondiscendenza e desiderio di condivisione di quella fatica. Si diventa, in qualche modo, complici del peccato dell'altro e operosi e fantasiosi nel prodigarsi per metterci una pezza. Nell'allegoria del corpo e delle membra il male, procurato da un membro, viene combattuto da tutto il corpo, che non sta bene finché tutta la situazione non è risanata.

Dei delitti e delle pene

Il problema si concretizza quando il nostro perdono è solo una simulazione di gioco. Quando, cioè, concediamo un falso perdono, solo per compiacerci della nostra magnanimità, rimandando a tempo e luogo opportuno l'assunzione della giustizia chiarificatrice, allorquando il congiunto dovrà amaramente pentirsi del delitto di lesa maestà commesso nei nostri confronti. Non si parla solo delle grosse magagne di infedeltà, trascuratezza, disaffezione, ma anche dei tanti piccoli perché rimasti in sospeso o delle mancate attenzioni, come coniugi o come genitori, che ritenevamo nostro diritto dover ricevere e che l'altro non ha saputo soddisfare, magari bloccato dal timore di compiere il passo sbagliato. Ancor peggio se la “resa dei conti” non arriva mai, se bloccati dal nostro orgoglio

attendiamo sussiegosi il primo passo dell'“avversario”, se il nostro egocentrismo trasforma in una grottesca partita a scacchi una relazione di coppia, se lasciamo stratificare la vera o presunta colpa dell'altro. Chiarezza e trasparenza saranno il metodo di un'apertura totale, in cui si evidenzia come ostacolo al progetto comune famiglia (e non al progetto soddisfazione personale) l'incomprensione creatasi. Una specie di disarmo unilaterale che, spazzando il campo da ogni pregiudizio, ci mette nelle condizioni ideali per cominciare a perdonare o scoprire quanto dobbiamo farci perdonare.

Con i figli, nella consapevolezza che non esiste un atteggiamento che sia sempre e comunque giusto, oltre alla constatazione che la nostra coerenza educativa abbia già fatto acqua da molte parti, ritengo sia importante comunicare che la fantomatica retta via, a cui ci si dovrebbe attenere, non è una complessa serie di attenzioni o di prassi, ma una realtà incarnata, la nostra relazione che vive e che vivrà meglio senza le incrostazioni dei rancori sommersi, liberi di scegliere e di sbagliare. Senza contrappesi, equilibrismi relazionali, totalmente dono.

Sarà anzi opportuno, attraverso un profondo e severo esame di coscienza, individuare subito cosa dobbiamo farci perdonare ed esternare la relativa richiesta. Il mito del genitore infallibile, agli occhi del figlio, è destinato a tramontare molto presto ed è bello che, in questo tramonto, egli colga la testimonianza di un esempio concreto e vivo che, anche attraverso i propri errori, ha maturato un'esperienza ed una capacità di superare le difficoltà: del tutto credibile.

L'ultima da perdonare sarà la morte

C'è un aspetto del nostro limite umano, connaturato in esso, che si manifesta nel momento della morte di un familiare e che necessita di un perdono condiviso da tutti gli altri. In questo perdono si concentra la consapevolezza della nostra umanità, con i suoi limiti, a volte tremendamente visibili. Ma si concentra anche il rimpianto, come coscienza ed apprezzamento del ruolo del congiunto morto e che ora, inasauribilmente, ci manca. Il perdono, che ci scambiamo reciprocamente in famiglia, è per ciò che non abbiamo saputo fare, nel di più che in parte travalica tutti i nostri limiti. È un perdono per la morte, per le sue sentenze inappellabili, per il suo disinteresse alle nostre preghiere, per il suo lavoro sporco, ma in qualche modo pietoso. E se ci pensiamo bene, riuscendo per un attimo ad ingannare il nostro coinvolgimento emotivo, per la sua ineffabile giustizia.

Se sappiamo perdonare questa verità ostile, considerarla sorella, il rimpianto, per matamorfosi, si proietterà oltre il percepibile confine terreno, allacciando la nostra esistenza banale, concreta e tangibile al leggero zeffiro dell'eternità. Il premio, per le settanta volte sette in cui sapremo perdonare anche Dio per averci creati, sarà l'aver sfiorato, quasi senza accorgercene, la nostra più alta dignità di persone, che nel perdono e nell'amore si configurano a sua immagine. ■■



di **Anton Rotzetter***
frate cappuccino svizzero, docente
di teologia e spiritualità francescana

IL RIPOSO DI OGNI giorno

NEL SALMO 132
UN LUOGO ANTICIPA,
SENZA SVELARLE,
LE PROMESSE MESSIANICHE

Ricordati, Signore, di Davide,
di tutte le sue fatiche,
quando giurò al Signore,
al Potente di Giacobbe fece voto:
«Non entrerò nella tenda in cui abito,
non mi stenderò sul letto del mio riposo,
non concederò sonno ai miei occhi
né riposo alle mie palpebre,
finché non avrò trovato un luogo per il
Signore,
una dimora per il Potente di Giacobbe». [...] *En-
triamo nella sua dimora,
prostriamoci allo sgabello dei suoi piedi.
Sorgi, Signore, verso il luogo del tuo riposo,
tu e l'arca della tua potenza. [...] Per amore di Davide tuo servo
non respingere il volto del tuo consacrato.
Il Signore ha giurato a Davide
promessa da cui non torna indietro:
«Il frutto delle tue viscere
io metterò sul tuo trono! [...] Sì, il Signore ha scelto Sion,
l'ha voluta per sua residenza:*



«Questo sarà il luogo del mio riposo per
sempre;
qui risiederò, perché l'ho voluto.
Benedirò tutti i suoi raccolti,
sazierò di pane i suoi poveri. [...] *Là farò germogliare una potenza per
Davide,
preparerò una lampada al mio consacrato.
[...]*

Il momento della contemplazione

“Shabbat” significa riposo ed è l’as-
solutamente contrario del lasciarsi trascinare
nel vortice, dello stare sotto pressione.

*traduzione di
Monica Catani
da Anton Rotzetter,
*Ich will das Morgenrot
wecken*, Verlag Herder
GmbH, Freiburg im
Breisgau 2009,
pp. 109-112

Per questo nella storia della spiritualità il desiderio dell'uomo di trovare la quiete e di venire a contatto diretto con il mistero di Dio viene chiamato *sabbatizzare*. Un'altra parola per lo stesso concetto è "contemplazione". Ogni giorno dev'essere un po' *Shabbat*. In ogni fatica deve agire la presenza di Dio; il quotidiano deve perdere la sua durezza nel momento in cui ci si ritira in un luogo della quiete.

Le parole "luogo di riposo" usate ripetutamente nel nostro Salmo sono molto significative. Si riferiscono alla dimora di Dio sul monte Sion. Dopo un lungo periodo di vita da nomadi, di spostamenti in diversi luoghi, il popolo d'Israele diventa sedentario. Al posto dell'Arca dell'Alleanza, in cui Dio è presente, Davide costruisce una dimora stabile, un luogo del riposo. In questo luogo si può andare come pellegrini e qui trovare qualcosa del riposo del sabato e della promessa messianica: gioia, pace, pienezza e giubilo, danza e felicità.

Così il monte Sion diventa sacramento, un segno efficace del riposo messianico in cui tutto è cosa molto buona. Allude a qualcosa di futuro e lo concretizza nel luogo e nel tempo, qui ed ora. E l'uomo, che nel corso di tutta la sua vita non arriva mai alla quiete, può sempre mettersi in cammino e trovare il riposo: gioire della festa della presenza di Dio, *sabbatizzare* in posti lontani o nelle proprie quattro mura.

Ma attenzione: facendo ciò non si deve perdere di vista né la realtà in cui viviamo, né bisogna attaccarsi morbosamente a Dio e alle sue promesse. Per questo si parla di "sgabello dei suoi piedi" e di "arca della sua potenza". L'ebreo ortodosso s'immagina un trono di misericordia, su cui Dio siede. Ma di esso è visibile appena lo sgabello, Dio rimane occultato.

Quindi Dio è lì, ma non in modo

tale da poter essere reso concreto. Rimane l'Incomprensibile, l'Imperscrutabile. Si può invocarlo ma non si può comprenderlo. Ci si deve e ci si può inginocchiare davanti a lui, pregare e danzare ma proprio non si può toccarlo. Questo succede una volta all'anno durante lo *Jom Kippur*, la grande festa della riconciliazione. In quell'occasione il sommo sacerdote, solo lui e nessun altro, seppur in rappresentanza di tutti, entra nel *Sancta Sanctorum* con una piccola quantità di sangue e con esso tocca lo "sgabello dei suoi piedi". E il popolo può credere e avere la certezza di essere stato riconciliato, Dio si è reso accessibile.

Il velo squarciato del tempio

Questo presupposto rende evidente anche il significato della morte di Gesù: alla sua morte la tenda del tempio si squarcia in due dall'alto in basso (Mc 15,38) e rende possibile la vista del *Sancta Sanctorum*. D'ora in poi Dio è accessibile, per tutto l'anno, ora e sempre. E nessuno deve farsi rappresentare da un altro. Ogni uomo e ogni donna rimangono senza intermediari di fronte al Dio dell'Amore e della Vita che è accessibile.

Ma di nuovo ripeto: anche il futuro messianico che si rende presente in questo modo non è a nostra completa disposizione. Il "luogo del riposo" diventa presente solo nella forma dell'invocazione e della fede nella speranza. Attorno ad esso il nostro tempo rimane inquieto e faticoso.

Preghiera

Dio,
quanto è faticoso
giungere al riposo nel quotidiano
e percepire la vita.
E come è tuttavia necessario,
affinché noi siamo quelli che siamo:
le tue figlie, i tuoi figli
per Cristo nostro fratello e Signore. ■■

a cura di Giuseppe De Carlo
e Fabrizio Zaccarini

SALMO 32

VELLEITARIA IPOTESI DI TRASPOSIZIONE POETICA

Felice l'uomo cui il delitto è perdonato, il peccato è coperto.
Felice l'uomo a cui Dio non imputa la colpa,
e non c'è inganno nel suo spirito.

Quando ho taciuto, si sono logorate le mie ossa,
nel mio ruggire tutto il giorno.

Quando di giorno e di notte pesava su di me la tua mano,
si alterò il mio vigore per arsurre d'estate.

Ti ho fatto conoscere il mio peccato
e la mia colpa non ho nascosto.

Dissi: "Confesserò a Dio, contro di me, i miei delitti"
e tu perdonasti la colpa del mio peccato.

Per questo ti supplica ogni fedele
nel tempo del trovare te soltanto;
nell'inondazione di grandi acque
non lo raggiungeranno.

Tu sei riparo per me, dall'angustia mi difendi,
con clamori di liberazione mi circondi.

Io ti guiderò e ti insegnerò la strada su cui devi andare,
ti consiglierò, tenendo su di te lo sguardo.

Non siate come cavallo, come mulo,
che non capiscono: briglia e morso per frenarli,
sono i loro ornamenti, altrimenti a te non s'avvicinano.

Molti i dolori del malvagio,
ma chi confida in Dio la benevolenza lo circonda.

Gioite in Dio, rallegratevi, o giusti,
e tutti giubilate, retti di cuore.

לְדָוִד מִשְׁכִּיל 32

אֲשֶׁרֵי נִשְׁיֵי פֶשַׁע כִּסְוֵי חַטָּאת:

אֲשֶׁרֵי אֱלֹהִים לֹא יִחְשָׁב וְהִנֵּה לִּי עֹן:

וְאֵין בְּרִחְתּוֹ רַמְיָה:

יְכִי־הַחֲרַשְׁתִּי בְּלִי עֲצָמַי בְּשֹׁאֲנֵי כָל־הַיּוֹם:

יְכִי־יוֹמָם וְלַיְלָה תִּכְבֵּד עָלַי זָרוּךְ

וְהַפֶּךְ לַשֶּׁנִי בַחֲרַבְנֵי קֶרֶן סֵלָה:

חַטָּאתִי אֹרְיָעָה וְעֹנֵי לֹא־כִסִּיתִי

אִמְרֹתֵי אֹרְיָה עָלַי רַשְׁעֵי לִיהִנֵּה

וְאֵלֶּה נִשְׁאָתָה עֹן חַטָּאתִי סֵלָה:

עַל־זֹאת יִתְפַּלֵּל כָּל־חַסִּיד אֱלֹהֵיךָ לַעֲמַת מִצֵּא רֶקַע

לְשֹׁמֵר מַיִם רַבִּים אֱלֹהֵי לֹא יִנְעֹמוּ:

אֲתָה וְסִתְרֵ לִי מִצַּר תִּצְרַנִּי רַגְלִי פִלַּט וְתִסּוּבְנֵי סֵלָה:

אֲשַׁכִּילֶךָ וְנִאֲרֶךְ בְּבִרְדְּךָ וְזוֹ חֶלֶף אֵינֶנּוּ עֵלֶיךָ עֵינַי:

אֶל־תִּהְיֶה וְכִסּוּס כְּפָרֶדֶל אֵין הֶלְבֵן בְּמִטְאֵי־זֶרֶסֶן שְׂרִינֵי

כֹּל קָרָב אֱלֹהֵיךָ: [לְבָלוֹם]

רַבִּים מִכְּאֹיִבִים לְרַשָּׁע וְהַבּוֹשֵׁחַ בִּיהִנֵּה חֶסֶד יִסּוּבְנֵי:

שְׂמֹחוּ בִיהִנֵּה וְגִילוּ צְדִיקִים וְהִרְנֵנוּ כָּל־יִשְׂרָאֵל לֵב:

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



LE LETTERE A TITO E TIMOTEO
MOSTRANO UNA CHIESA IN DIFFICOLTÀ
PER LA SCOMPARSA DI PAOLO

di Giancarlo Biguzzi
biblista, docente all'Urbaniana
e all'Istituto Biblico

IL VUOTO DA colmare

Tempi di crisi

Quando scompare una grande personalità sono guai. C'è il vuoto, il disorientamento generale, il non sapere come muoversi e che strada percorrere. Nell'epistolario paolino, le tre Lettere Pastorali documentano e aiutano a capire lo smarrimento che era sopravvenuto alla scomparsa di Paolo. L'attenzione viene infatti trasferita da Paolo ai suoi eredi: a Timoteo, il discepolo a lui più vicino e destinatario di due delle tre lettere, e a Tito, destinatario della terza lettera. Le tre lettere sono messe sotto l'autorità del grande apostolo così che nel prescritto epistolare figura il suo nome, ma è molto probabile che le abbia scritte un discepolo sulle cui spalle gravava ormai il peso delle Chiese paoline.

L'autore è nella trepidazione. Due lettere esordiscono con preoccupate raccomandazioni a riguardo di un'evidente crisi dottrinale: Timoteo a Efeso deve comandare che non ci si perda in etero-didascalie o in miti e genealogie interminabili (1Tm 1,3-4), mentre Tito a Creta deve mettere a tacere chi insegna l'errore (Tt 1,10-11). La terza lettera poi esordisce con l'accorato e perentorio imperativo dato a Timoteo di «custodire il deposito» (2Tm 1,14). Il termine «custodire» la dice lunga sui tempi che si vivevano. Paolo era stato un pensatore creativo e vulcanico che in ogni lettera aveva fatto fare al pensiero cristiano grandi passi in avanti, qui invece è sulle difese. C'è la preoccupazione appunto di «custodi-





FOTO DA PANORAMIO.COM

Nella pagina precedente:
Paolo consegna le lettere
a Timoteo e Sila, mosaico.
Monreale, Duomo,
cappella settentrionale
del coro, XII secolo.

Qui sopra:
La Basilica di San Tito
vicino a Mitropoli
nell'isola di Cipro

re”, e ciò che va custodito è detto con l’immagine giuridica dell’affidamento a persona fida dei propri possedimenti perché, appunto, li custodisca per il tempo concordato e poi li restituisca integri, come li ha ricevuti. Timoteo deve custodire il deposito che Dio ha affidato a Paolo (2Tm 1,12) e che Paolo ora gli trasmette in seconda battuta (1Tm 6,20; 2Tm 1,14).

Oltre alla crisi dottrinale, nelle comunità paoline si viveva poi una crisi d’autorità. L’autore è preoccupato dell’insubordinazione diffusa a tutti i livelli e in particolare tra le giovani generazioni e tra gli schiavi. La stessa autorità ecclesiale è contestata: si manca di rispetto sia a Timoteo che a Tito,

e i presbiteri di Efeso sono bersaglio di accuse che Timoteo deve vagliare prudentemente, con l’escussione di due o tre testimoni.

Da ultimo, una vera e propria crisi d’identità scuoteva la famiglia e la donna cristiana. C’era chi proibiva il matrimonio, squalificando di conseguenza anche la cura dei figli e della casa. Le donne volevano essere libere dai pesi del matrimonio e della famiglia, dalla cura dei figli e dal legame con il marito. Amavano invece rincorrere le ultime novità, oppure si lasciavano circuire nelle loro stesse case da “maestri” senza scrupoli che trovavano nelle casalinghe una facile preda, andando di porta in porta.

Un cammino da riequilibrare

Tutto veniva probabilmente dall'insegnamento stesso di Paolo. Nella catechesi battesimale egli aveva insegnato, e nelle lettere aveva scritto, che «non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è uomo e donna» (Gal 3,28; cf. 1Cor 12,13 e Col 3,11). Il messaggio cristiano era un messaggio di liberazione, ed era inevitabile che prima o poi mettesse in crisi anche quei rapporti sociali inveterati che erano in contrasto con l'uguaglianza e la libertà evangelica. A tutto questo erano ovviamente sensibili le parti deboli: i figli nei confronti dei genitori, la donna in rapporto al maschio, e gli schiavi in rapporto ai padroni. Per il Pastore che scrisse le tre lettere, però, si stava procedendo in modo non equilibrato, così che tutto poteva essere compromesso in modo irreparabile. È per questo che egli esorta con una continua litania di imperativi.

I molti imperativi del Pastore, sia di comando sia di proibizione, sembrano essere proprio farina del suo sacco ed espressione del suo modo di vedere. Ma fortunatamente egli cerca di motivare proibizioni e comandi con spezzoni provenienti da Paolo. Paolo è l'unico apostolo che si menziona, e la sua figura aleggia su ogni versetto come punto assoluto di riferimento. E allora si trovano qua e là, incastonate nei contesti moraleggianti che vengono dall'anonimo autore, vere e proprie perle paoline. Non è difficile attribuire infatti al grande Paolo frasi come: «la parola di Dio non si incatena» (2Tm 2,9), «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4), «Tutto è puro per i puri» (Tt 1,15). A motivo del loro andamento celebrativo ed innico, potrebbero provenire invece dalla catechesi tradizionale o dalla liturgia protocristiana testi come: «Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito...» (1Tm 3,16), «Se moriamo con lui, con lui anche regneremo...»

(1Tm 2,12-13), «È apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (Tt 2,11).

Riorganizzarsi

Il Pastore fa fronte poi alle molteplici crisi delle Chiese paoline promuovendo al loro interno tutta una fitta rete di servizi ministeriali di governo: «Ti ho lasciato a Creta perché tu stabilisca presbiteri in ogni città, secondo le indicazioni che ti ho dato». E subito reitera le indicazioni scrivendo: «Ognuno di loro sia irreprensibile... non sia accusabile di vita dissoluta...». Questo egli scrive in Tt 1,3-8, ma trasmette direttive simili anche in 1Tm 3,1-7 per gli episcopi e in 3,8-13 per i diaconi.

È per questo che nelle tre lettere si accumulano nomi di persone che si sono date al servizio del vangelo (e non tutte si sono comportate bene): Onesiforo, Dema, Crescente, Luca, Marco, Tichico, Carpo, Alessandro, Prisca e Aquila, Trofimo, Eubulo, Pudente, Lino, Claudia, Artema, Zena, Apollo... Il nome che fra tutti gli altri spicca è quello di Timoteo. È a lui che Paolo indirizza il suo testamento spirituale: «Sto per essere versato in sacrificio. È giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa. Ho conservato la fede». Ed è a lui che, al termine della propria corsa, trasmette il testimone: «Ti scongiuro: annuncia la Parola e compi la tua opera di annunciatore del vangelo» (2Tm 4,1-8). Nuovi problemi, dunque, ma anche nuove leve per una nuova evangelizzazione.

Così si tentò di colmare il vuoto che si era creato alla scomparsa di Paolo. Ammanchi simili sopravvivono nelle famiglie, nelle parrocchie, negli ordini religiosi... soprattutto in questo tempo, nell'epoca della secolarizzazione. Il dopo-Paolo e il senza-Paolo, ritratti nelle Lettere Pastorali, insegnino a non abdicare. ■■

di **Saverio Orselli**
 collaboratore dell'Animazione missionaria

Il Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola è sempre occasione di incontri speciali e non solo con i volontari, provenienti da ogni dove, grazie alla preziosa collaborazione con il Servizio Civile Internazionale che fa conoscere Imola ai tanti associati che, una volta scoperto questo Campo, tornano più volte per

proprio conto, senza passare attraverso il Servizio Civile. Il più fedele tra questi è sicuramente Miroslav, che dalla sua Praga ha raggiunto il convento imolese per l'ottava volta, dopo venti ore di pullman. Tra gli italiani, i più originali sono di certo i ragazzi baresi che, dopo aver raggiunto lo scorso anno il Campo in bicicletta, quest'anno si sono lanciati in una impresa marina: con una piccola barca hanno risalito l'Adriatico fino a Ravenna dove hanno attraccato, per poi raggiungere Imola con il treno.

SPIGOLATURE
 E RICORDI
 DAL VARIEGATO
 MONDO
 DEL CAMPO
 DI LAVORO

Canto girovago in una fetta di mondo

COLORATA

FOTO ARCHIVIO MISSIONI





Il Campo è da anni una fetta di mondo, colorata di infinite tonalità e il mercatino ne è la rappresentazione più riuscita, con volontari e clienti provenienti da tutti i continenti o quasi, in pacifica lotta a strappare il prezzo migliore, a seconda dei punti di vista. Tutti però sono consapevoli che il ricavato finirà per "arricchire" non certo qualche furbo, ma chi ha davvero bisogno: la popolazione del Dawro Konta, che quest'anno, dopo i dispensari di Duga e Bacho degli anni scorsi, vedrà nascere un asilo a Tarcia.

Tra le centinaia di persone arrivate in cerca di un buon affare, il primo giorno di apertura del Mercatino, in tanti si sono accorti di quello strano personaggio munito di telecamera e pronto a fermare chiunque - clienti o volontari, non importa - per proporre interviste estemporanee sul significato di quanto stava accadendo. A parte i volontari, messi al corrente della sua presenza, nessuno ha capito che quello strano personaggio era un frate pakistano, uno dei rari frati che compongono quella lontana viceprovincia nata grazie ai Cappuccini belgi. In una pausa delle sue riprese, ho trovato il tempo di fare qualche domanda a fr. Qaisar Feroz sulla difficile situazione che sta vivendo il suo Paese e che vivono, in particolare, i cristiani.

A cosa dobbiamo questa tua visita gradita?

Sono per qualche giorno ospite del convento di Bologna e quando fr. Alessandro Piscaglia mi ha detto che qui stava iniziando un Campo di lavoro per aiutare i poveri dell'Etiopia, ho

chiesto se mi accompagnava a vederlo, perché mi interessava molto capire come funzionasse.

Tu sei del Pakistan, un Paese di 150 milioni di abitanti, conosciuto dalle nostre parti soprattutto per fatti legati a guerre o ad atti di violenza; penso siano davvero pochi quelli che conoscono la vostra realtà cappuccina, vuoi presentarcela?

La nostra in Pakistan è una viceprovincia legata ai cappuccini del Belgio. Siamo solo trenta frati, anche se sono molte le richieste di entrare nell'Ordine. Abbiamo due conventi, sei parrocchie e tre case di formazione. Io vengo da Sialkot e della mia parrocchia sono l'unico sacerdote e frate, ma i cristiani sono una piccola minoranza: nel mio villaggio sono sei le famiglie cristiane, mentre sono 2500 quelle musulmane. Sono sacerdote da sei anni e frate da diciotto.

Quindi la tua è stata certamente una vocazione difficile...

Sì, non è facile essere cristiano in Pakistan, perché ci sono tante prove.

Esiste una forma di dialogo tra le grandi religioni o conta soprattutto il peso della stragrande maggioranza?

Purtroppo sono pochi i pakistani aperti al dialogo interreligioso. Noi cristiani sentiamo il bisogno di questo dialogo, non solo perché siamo

Nella pagina accanto: Un'istantanea al Campo di lavoro missionario di Imola 2009

Qui sopra:

Il frate cappuccino pakistano Qaisar Feroz con la sua cinepresa al Campo di lavoro

Campo di lavoro,
reparto mercatino,
settore abbigliamento



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

così pochi, ma anche per cambiare in meglio la nostra società, perché questo significherebbe vivere più in pace. Il governo cerca di difenderci, ma quando gli estremisti sono fuori controllo la situazione diventa pericolosa.

Siete oggetto di violenza?

Anche se la maggioranza dei musulmani convive con i cristiani in modo pacifico, bastano pochi estremisti per causare disastri, come due settimane fa, quando i musulmani integralisti hanno bruciati vivi sei cristiani e dato alle fiamme sessanta case, con la scusa che i cristiani avevano profanato il Corano, la giustificazione sempre usata dagli estremisti quando vogliono commettere dei soprusi, anche perché la stessa legge considera valide motivazioni come queste. È per questo che bisogna cambiare la nostra società, anche se per ora è solo una speranza.

La presenza dei missionari cappuccini belgi è stata importante per la vostra realtà?

Molto, ancora oggi che la loro presenza si è ridotta a tre frati. Hanno fatto un bel lavoro per il Pakistan: aiutato i poveri, costruito scuole, chiese... hanno fatto di tutto e ora che sono anziani e non ci sono sostituiti, in gran parte sono tornati

in Belgio. Uno di quelli ancora presenti segue diciotto scuole per i poveri.

Come sono viste queste scuole dalla maggioranza musulmana?

Secondo me, le opere dei missionari sono molto apprezzate. Ci sono molti musulmani buoni che considerano in modo positivo il nostro lavoro e apprezzano in modo particolare le scuole, che sono aperte a tutti. Sono ritenute le migliori dal punto di vista della preparazione e, per questo, la maggioranza dei bambini che le frequentano sono musulmani.

Veniamo a noi: che effetto ti ha fatto il mercatino?

Mi ha fatto molto piacere questa visita, anche perché ho potuto fare domande sia ai volontari che alla gente e, in ambedue i casi, le risposte sono state interessanti. La gente mi ha detto che viene per aiutare i poveri ma anche per fare buoni acquisti. Ho potuto fare domande a qualche ragazzo e ho scoperto che tanti vengono da diversi anni per fare questa esperienza: è una cosa di grande valore. È stato bello fare anche le riprese che mi serviranno per un documentario sulla comunicazione nella Chiesa. Ho studiato Comunicazioni sociali all'Università

Gregoriana a Roma e queste riprese mi serviranno al ritorno in Pakistan, per incontri con i seminaristi e gli altri frati. Mi saranno utili anche per portare avanti a livello professionale proprio la comunicazione nella Chiesa.

La telecamera sul tavolo ci ricorda lo scopo della visita di fr. Qaisar al Campo. Anche la sua voglia di capire la storia di quella strana adunata internazionale sembra voler premere sul tasto stop del mio registratore, per ritornare a immergersi nel chiasso del mercatino. Mi arrendo e accetto lo scambio di ruoli, diventando a mia volta l'intervistato, non prima però di aver chiesto a fr. Qaisar di lasciare una sorta di firma per il presente e il futuro del Campo: il saluto di san Francesco "il Signore ti dia pace" scritto nella lingua ufficiale del Pakistan, l'urdu. Finirà sopra il mercatino, a sventolare su una nuova bandiera, assieme alle tante altre - più di trenta - scritte nelle lingue dei volontari passati in questi anni. E speriamo siano un augurio capace di arrivare al mondo intero, Pakistan compreso.

Mercatino ieri, oggi, domani

Cammino tra le corsie di quell'ipermercato dell'usato che prende il nome di Mercatino del Campo di Lavoro e mi

ritrovo in casa dei miei nonni, al paese, tanti e tanti anni fa. Non sono solo gli alari per il camino o gli scaldaletto di legno a riportarmi tanto lontano nel tempo, è soprattutto il ricordo delle persone. Due in particolare legano la mia infanzia a quegli oggetti e a quel convento.

Il primo entrava nel soggiorno all'ora di cena, un po' alla chetichella e coi contorni sfuocati del bianco e nero delle prime televisioni. Ci salutava con quello strano augurio che non lasciava nessuno escluso: "Pace e bene a tutti" e poi ci raccontava qualcosa della vita, approfittando delle tante lettere che riceveva. Padre Mariano era, ai miei occhi di bambino, un personaggio fenomenale, nonostante gli occhiali spessi e la barba grigia e lunga: quasi un supereroe, con una tuta che non aveva niente da invidiare a quelle dei personaggi dei fumetti, tenuta stretta da una possente corda, che mi pareva un lazo dei cowboy.

L'altro personaggio aveva la stessa tuta, legata da un'identica possente corda, ma con una fondamentale differenza: era un uomo in carne e ossa. Dopo aver suonato alla porta, entrava con una bisaccia a tracolla e tenendo il basco tra le mani callose, rigirandolo nervosamente: quella era la casa di



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Al mercatino numerosa è l'affluenza di extracomunitari

Orselli, il bancario del paese, che in passato gli cambiava le monete raccolte come offerte, raddoppiandogli sempre il totale. Non importava se quel suo sostenitore non aveva più la possibilità di fare doni così, per frà Gioacchino contava il ricordo. Il solo pensiero che fosse lì, in casa nostra, di passaggio durante un lungo viaggio che gli adulti chiamavano “la cerca”, scatenava la mia fantasia di bambino, tanto che immaginavo, prima o poi, di vederlo apparire al fianco di padre Mariano, in una tappa di quel suo girovagare in cerca d’aiuti per i poveri. Frà Gioacchino: un grande! Mai avrei immaginato allora, i tanti anni della gioventù trascorsi a frequentare il convento dei Cappuccini dove frà Gioacchino portava le tante cose raccolte nei suoi viaggi alla cerca: formaggi, noci, grano, uova, marroni...

Poi, come accade nella vita, frà Gioacchino non ce l’ha più fatta a partire col suo apecar, evoluzione tecnologica del mulo prima e del motore poi, per andare alla cerca. Per quanto preparati dal tempo, che lasciava profonde tracce sulla sua fronte, i tanti amici che frà Gioacchino andava a trovare hanno faticato ad accettarne la perdita. Così come penso sia capitato a tutti gli amici dei vecchi frati cerconi che sono via via venuti meno. Quel titolo di frati del

popolo che i cappuccini si portano ancora dietro è certamente un’eredità dei tanti frà Gioacchino che hanno girato in lungo e in largo le strade fuori dei conventi.

Cammino e qualcosa mi fa inciampare, aiutandomi a tornare al presente. E m’accorgo che il viaggio nel passato ha come acceso una luce diversa per illuminare quegli oggetti sparsi in ogni centimetro quadrato del convento. Non c’era più Gioacchino che andava a raccogliere doni tra la gente? Poco importa, ora è la gente stessa che porta i doni. Lo scopo è lo stesso e quella gente l’ha imparato bene nei tanti anni in cui ha incrociato frà Gioacchino & Co. per le strade fuori del convento: aiutare i poveri. Qui o in Africa, non importa. Ciò che conta è la garanzia di un aiuto sicuro, in buone mani. Quelle dei frati del popolo.

Incrocio un frate tra le corsie. Ha la barba un po’ più bianca della mia e, come me, ha conosciuto bene frà Gioacchino e, forse, ne porta in cuore l’esempio, nella speranza che anche i frati più giovani siano toccati da quell’eredità preziosa. Alzo gli occhi e due bandiere mi salutano, sventolando pacifiche due grandi scritte in color saio: “I cappuccini alle genti” e “Le genti ai cappuccini”. È vero, il legame c’è e si vede. ■■

Foto di gruppo dei partecipanti al Campo di lavoro missionario Imola 2009





Condividere PER ESSERE UOMINI

INTERVISTA A WILFRID FOX NAPIER, ARCIVESCOVO DI DURBAN IN SUD AFRICA

Wilfrid Fox Napier nasce in Sud Africa nel 1941. Diventa francescano nel 1961. È ordinato sacerdote nel 1970, vescovo di Koskstad nel 1981, arcivescovo di Durban nel 1992 e cardinale nel 2001.

Eminenza, ascoltando l'omelia da lei tenuta all'apertura del corso di aggiornamento per i formatori del clero, con piacere ho notato che lei, sulle orme del suo predecessore, l'arcivescovo Denis Hurley, continua a lottare per la giustizia. Avevo intervistato Hurley venti anni fa, quando stava strenuamente lottando

contro l'apartheid. Da allora, come è evoluta la situazione? Quali sono i progressi fatti e quali i problemi ora sul tappeto?

Dal 1994 al 1999, il presidente Mandela ha lavorato molto bene per far comprendere alla popolazione il valore della riconciliazione. Ha portato un valido contributo a unire la nazione, con gesti simbolici più eloquenti di mille parole.

Innanzitutto, dopo ventisette anni in prigione è uscito senza mostrare alcun segno di ostilità e di aggressione nei confronti di chi lo aveva tante volte maltrat-

a cura di
Valentino Salvoldi
incaricato
dalla Santa Sede
per la formazione
del clero delle
giovani Chiese

La spiaggia di Durban,
con i suoi grattacieli,
si affaccia sull'Oceano
Indiano

tato. Voleva giustizia, carità e uguaglianza per tutti i neri, i bianchi, i mulatti, gli asiatici presenti in questo Paese.

Molte persone che avrebbero potuto resistere ai cambiamenti politici da lui introdotti sono state conquistate dalla sua personalità, dal suo impegno, dalla sua capacità di smantellare le tensioni.

Per esempio, ha avuto il coraggio d'invitare a casa sua a bere il the le mogli di quelle persone che più avevano contribuito a mantenere in vigore l'*apartheid*. Azione simbolica molto più eloquente di tanti discorsi sulla riconciliazione.

Ha fatto di tutto perché i bianchi si rendessero conto di avere un posto sicuro in cui vivere, qui, in Sud Africa. Il presidente Mbheki purtroppo non è stato all'altezza di Mandela. Ha accusato delle persone che, sentendosi ferite, non hanno più lavorato per il bene comune del Paese e ha contribuito a rendere più dolorose le ferite dell'*apartheid* non ancora guarite.

Quindi, direi che i primi cinque anni del governo dei neri, sotto la presidenza di Mandela, sono stati straordinari. Gli altri, sotto Mbheki non hanno conseguito gli stessi risultati, anche se un po' ovunque si notano progressi nell'innalzamento del livello culturale e sociale.

Ci sono paghe più giuste, più posti di lavoro... Sono comunque ancora molti i problemi sul tappeto, primo tra tutti quello della corruzione, poi il ritorno a forme di razzismo e la grande disparità tra i pochi molto ricchi e i molti sempre più poveri.

Ciò nonostante, noto un progresso nel modo in cui si rapportano le persone tra di loro: aumentano i matrimoni tra bianchi e neri. Nelle scuole, se si chiede agli alunni quanti siano i bianchi e quanti i neri, non sanno rispondere, mentre sono svelti nel dirti il numero preciso dei maschi e delle femmine.

Nella lettera scritta ai grandi delle terre in occasione del G8, Benedetto XVI chiedeva che non fossero eliminati gli aiuti ai Paesi poveri e che si moltiplicassero per tutti le possibilità di accedere ad un posto di lavoro. In queste affermazioni e in altre fatte a favore della giustizia, la Chiesa è ascoltata o è una voce che grida nel deserto?

Sarei molto sorpreso se i grandi non avessero tenuto in considerazione quanto il Papa ha scritto e se avessero ignorato la dottrina sociale della Chiesa. Chi studia la storia si rende facilmente conto che prima o poi il pensiero ufficiale della Chiesa sulla giustizia trova una precisa risposta in campo sociale. Molte espressioni che sembravano eccessive sulla bocca di Giovanni Paolo II sono passate nel mondo laico come normali: ad esempio, quanto ha detto a riguardo dello sviluppo come nuovo nome della giustizia e riguardo alla giustizia che richiede lo sviluppo armonico di tutti i popoli della terra.

La stessa cosa sta capitando nei confronti di Benedetto XVI. Nonostante i mass media, all'inizio del suo pontificato, l'abbiano presentato molto male, ora si rendono conto che hanno a che fare con una persona sempre più accettata, perché ha qualche cosa di veramente nuovo da dire sia nel campo della fede, sia in quello della giustizia.

I discorsi che Obama ha fatto in Ghana sono molto simili a quelli di Benedetto XVI: gli aiuti devono servire a rendere l'Africa autosufficiente a tutti i livelli.

Eminenza, secondo lei il multilateralismo può essere considerato come una priorità per creare giustizia per tutti e per assicurare la pace?

Io sto notando che quanti hanno un interesse comune cominciano a mettersi assieme. Questo può essere considerato un volto del multilateralismo. In campo politico i Grandi cer-

cano di mettersi d'accordo per lavorare insieme, così come anche noi, leader di varie religioni, lavoriamo assieme per rispondere a quanto si aspettano da noi i politici. Chiesa e Stato si rendono conto della necessità di collaborare, per realizzare quel multilateralismo che è indispensabile allo sviluppo economico. "Sviluppo - come disse Paolo VI - di tutto l'uomo, di tutti gli uomini".

Ovunque ormai ci si rende conto che nessuna nazione può svilupparsi da sola. Ha bisogno di tutte le altre, se vuole lavorare seriamente per la giustizia.

Come giudica la Caritas in veritate di Benedetto XVI?

Innanzitutto la vedo molto differente dalla *Deus Caritas est*, scritta in modo molto bello e articolata in modo perfetto dal punto di vista teologico. La *Caritas in veritate* comincia con una lunga riflessione teologica, per poi sfociare in suggerimenti pratici. È un testo che ha subito un ritardo nella pubblicazione per poter rispondere, in modo com-

petente, alla presente crisi finanziaria. Il Papa ha fatto bene ad aspettare e a farsi aiutare. I principi sono buoni e sviluppano concetti abbozzati da Paolo VI nella *Populorum progressio*. L'enciclica va studiata attentamente, perché in essa ci sono orientamenti vitali per scongiurare situazioni negative a livello economico, morale e psicologico.

Nella presente situazione dell'Africa ribadisco il concetto che dall'enciclica si possono desumere quegli orientamenti necessari per evitare che noi africani diventiamo nuovamente schiavi, anzi per aiutarci ad essere autosufficienti.

Tra la ventina di principi morali esposti dal Papa, mi sembra che il più interessante - perché formulato anche con parole nuove - è il principio della gratuità. Che ne pensa?

Piace molto anche a me questo principio che invita alla generosità, perché quello che abbiamo ricevuto in prestito - nulla è nostro - ci obbliga alla

Il cardinale Wilfrid Fox Napier, arcivescovo di Durban in Sudafrica (al centro)



FOTO LUTHERANWORLD.ORG



FOTO CANTONUOVO.EU

Celebrazione nella Basilica di San Pietro a Roma durante il Secondo Sinodo dei vescovi per l'Africa

gratuità nel condividere quanto abbiamo e quanto siamo.

Forse il Papa fa capire l'idea che non c'è nulla da perdere - anche a livello puramente umano - ad essere solidali e generosi con tutti. Dice, in modo positivo, quanto affermò Paolo VI nella Populorum progressio: se non aiutiamo in questo momento i poveri, motivando il nostri interventi su ragioni positive (teologiche, spirituali, evangeliche e umane) dovremmo aiutarli onde evitare la loro ira, quando verranno alla ribalta...

Non avevo inteso questa idea in modo così chiaro come lei me la sta formulando, ma, conoscendo il Papa, penso che egli cerchi di guardare al bene presente in ogni persona, anziché preoccuparsi di quella paura che potrebbe spingerla alla rivolta. È convinto che il bene generi il bene, a vantaggio personale e comunitario.

È anche tipico dell'Africa sottolineare le cose positive anziché quelle negative. Per questo motivo, quale può essere il contributo che il Continente nero può offrire all'umanità durante le vostre discussioni a Roma, allo scopo di creare armonia tra economia e umanesimo, tra valori

finanziari e valori etici?

La prima volta che ci siamo incontrati, lei ha messo un punto di domanda al tema da trattare con i nostri formatori del clero "La Chiesa come sacramento"; mi chiese: perché cercare di illustrare il mistero della Chiesa con un altro ancora più misterioso: il sacramento? Le confesso che quando si presentò, durante il primo Sinodo africano, "La Chiesa come famiglia" non ero molto convinto di questa immagine, sia per ragioni politiche, sia per ragioni ideologiche. In particolare, ritenevo che il concetto di famiglia fosse legato a vincoli di sangue e non di fede. Ma alla luce della discussione fatta con lei sulla Chiesa come mistero, ho pensato che i nostri cattolici possono comprendere chiaramente l'immagine della famiglia di Dio.

Questo è un concetto che non ha bisogno di essere spiegato, ma approfondito: la famiglia non deve avere dei confini, ma essere aperta a tutti. Se anche in questo Sinodo noi svilupperemo questo concetto, potremo dare il nostro contributo alla ricerca dell'armonia tra economia e umanesimo, mostrando come in una famiglia ci si riconcilia, come si condividono i beni, come si cerchi di realizzare la pace.

E quello che si fa in una famiglia può diventare una proposta per tutte le nazioni, alla ricerca della giustizia e della pace.

Il nostro contributo può essere riassunto nel concetto zulu di "ubuntu", che esprime quella serie di qualità necessarie per arrivare all'umanità. L'"ubuntu" è una forza che costringe ad andare al di là del vincolo di sangue per abbracciare tutta l'umanità, come se fosse la mia grande famiglia. Penso che questo concetto riassume bene l'enciclica *Caritas in veritate* che è stata anche al centro delle nostre discussioni, durante il secondo Sinodo africano appena concluso. ■

Una missione, un'esperienza, una vacanza: difficile trovare le parole più adatte per descrivere ciò che abbiamo vissuto per quindici giorni a Sighet.

Sicuramente è stato un concentrato di stimoli, di emozioni, di provocazioni; un uscire dalla realtà rassicurante e quotidiana fatta di abitudini e certezze per entrare in un mondo diverso, ricco di relazioni, sorrisi, accoglienza e fraternità.

Sighet, una cittadina rumena come tante, che per coloro che vi hanno trascorso un po' del loro tempo è uscita dall'anonimato per diventare uno spaccato della Romania, un luogo fatto di persone con un nome ed una storia, una testimonianza di una comunità cristiana che si impegna nel vivere ogni giorno alla luce del Vangelo.

Diversi per età, sesso, provenienza, formazione siamo partiti con aspettative differenti e molteplici e, ad uno sguardo esterno, potevamo apparire come "tante persone sullo stesso pullman", mentre al rientro eravamo "il gruppo Sighet 2009" e con noi porta-

vamo nel cuore e nella mente tutti i ragazzi e le ragazze rumeni che avevamo conosciuto. Nonostante le attività che ci impegnavano fossero tante (chi organizzava campi estivi, chi seguiva bambini disabili, chi faceva piccoli lavoretti in oratorio) erano così tanti ed intensi i momenti di condivisione che non sono mancate le occasioni per conoscerci, confrontarci e creare un gruppo ben assortito.

A ognuno questo periodo ha regalato qualcosa di diverso: ci siamo arricchiti in amicizia, in cultura, in spiritualità, in manualità, in prospettive, ma soprattutto nella conoscenza di noi stessi, delle nostre potenzialità e dei nostri limiti. Nell'incontro con l'altro, italiano o rumeno che fosse, piccolo o grande, ha fatto capolino quella parte del nostro IO che spesso, nella vita quotidiana, rimane assopito. Certo, quindici giorni non sono tanti nell'arco di una vita, ma sono abbastanza per rendersi conto che Dio ci ha fatto un dono meraviglioso degno di essere vissuto in pieno in qualsiasi parte del mondo ci troviamo. ■■

di **Anna Terenziani**
partecipante
al Campo di
missione 2009 a
Sighet in Romania

Le rivelazioni dell'io NASCOSTO

BILANCIO DI UN CAMPO A SIGHET 2009

Alcuni giovani in visita
a un monastero
ortodosso. Anna è la
prima a destra



a cura di
Barbara
Bonfiglioli
della Redazione
di MC



Una intoccabile nella Camera bassa indiana thaindian.com/newsportal

La Camera bassa indiana ha eletto come sua presidente Meira Kumar, la prima donna nella storia indiana a ricoprire questa posizione. Kumar appartiene al gruppo dei cosiddetti “*Dalit*” (intoccabili) e ha lottato da sempre per la loro emancipazione. Il primo ministro indiano ha assicurato che “questa è un’occasione storica”. Figlia dell’ex vice primo ministro Jagjivan Ram, Kumar è entrata in politica a ventidue anni. Nel 1985 è stata eletta alla *Lok Sabha*, la Camera bassa indiana. Ha lavorato per anni nel corpo diplomatico indiano, ma dopo alcuni anni ha deciso di lasciarlo per difendere in politica la causa degli intoccabili, la comunità al di fuori del sistema delle caste indù. Kumar è diventata deputato nuovamente nel 1996 e nel 1998, ma ha perso il suo posto nel 1999 quando è tornato al potere il partito della destra nazionalista. Nel frattempo è stata ministro per la Giustizia sociale e, dopo le recenti elezioni, ha guidato il ministero delle Risorse idriche da cui si è dimessa per poter assumere il nuovo incarico. La nomina di Kumar è un atto simbolico del Partito del Congresso che mira a rafforzare la presenza delle donne nelle istituzioni politiche dell’India, dove ancora la maggioranza dei deputati è costituita da uomini.



Un chilo di buste di plastica per un dollaro it.peacereporter.net/articolo/16817/

Per le vie di Kinshasa in Congo è normale trovare gli animali domestici, come le capre, a brucare l’erba in mezzo alla spazzatura, senza che la cosa desti preoccupazione nei loro padroni, perché lì in mezzo - dicono - si trova il cibo migliore. Intorno a Kinshasa e Brazzaville, i centri principali del Congo, si ammassano 250 tonnellate di rifiuti solidi al giorno. Ogni acquazzone trasforma i villaggi cresciuti attorno in un immenso pantano di rifiuti. Quando non piove, la situazione non è migliore: il fumo nero della plastica bruciata si espande ovunque. A Kinshasa l’aspettativa di vita è in discesa costante da mezzo secolo e si attesta sui 44 anni. “Un chilo di buste di plastica per un dollaro” è la campagna lanciata dal partito ecologista congolese Peco. In realtà, a dispetto dello slogan, la società privata che si occupa del progetto paga solo un quarto di dollaro per ogni chilo, ma questo non ha fatto desistere le oltre 200.000 persone che hanno aderito all’iniziativa e che in un mese hanno raccolto quasi 15 tonnellate di sacchetti non biodegradabili. Il leader del Peco, forte di questo risultato, ha sollecitato l’impegno del governo per dare una soluzione definitiva, investendo in strutture di smaltimento e riciclaggio e predisponendo un piano serio di pulizia delle strade.



Biciclette ecologiche in Zambia zambikes.org

Quattro giovani dalla California e dallo Zambia hanno dato vita alla società Zambike che prova a costruire con il bambù delle biciclette ecologiche e funzionali. I ciclisti occidentali sono costantemente alla ricerca di nuove leghe metalliche, sempre più leggere e sempre più resistenti. Il prototipo ha dimostrato che il bambù può essere un ottimo materiale per costruire il telaio di una bicicletta, forte e leggero ad un tempo, adatto alle lunghe percorrenze. Tutto è incominciato durante uno scambio culturale organizzato dalle università. Da lì è partita l'idea di creare una società che potesse dare lavoro alla manodopera locale in Zambia, con nuove professionalità in grado di sviluppare il territorio. Così si è creato un laboratorio ad Accra, in Ghana. Si sono ricercati i *bambooseros*, gli artigiani capaci di piegare le canne di bambù ai loro voleri. Zambike non produce solo telai per bici da strada e mountain bike, ma anche carretti e ambulanze a pedali, già adottate da una decina di cliniche di Lusaka. Zambike elargisce inoltre piccoli prestiti ai propri impiegati, per i quali invece di chiedere gli interessi chiede solo di dimostrare che sono stati ben investiti e che l'investimento avrà un ritorno sulla società.



Il muro uccide ancora kisa.org.cy

Il tema dei rifugiati politici, a Cipro, è al centro di un aspro dibattito. Un'accurata campagna dei media ha fatto passare il messaggio che tutti coloro che chiedono asilo sono bugiardi, che fingono storie cariche di dolore, ma che sono in cerca di lavoro come tutti gli altri. Doros dirige il Kisa Center, una specie di network di avvocati, operatori sociali e attivisti che tenta di migliorare la situazione, legale e sociale, dei migranti a Cipro. "A Cipro, al di là dell'assistenza sanitaria gratuita, manca tutto per coloro che hanno ottenuto lo status di rifugiati - spiega Doros - e non c'è una politica reale d'inserimento di queste persone. Ricevono un piccolo sussidio mensile e fanno lavoretti saltuari, ma non riescono davvero a rifarsi una vita". Il flusso di migranti è notevole a Cipro, vista la prossimità tra la zona turca e quella greca. Purtroppo le mine separano questi due mondi. Diversi rifugiati rimangono mutilati o muoiono su queste mine, ma l'aspetto inquietante è che questo genere d'incidenti è in aumento. Secondo alcuni, i trafficanti di esseri umani mettono le mine per scoraggiare quelli che vorrebbero passare senza pagare. Altri sostengono che sia la polizia stessa a porre le mine, per rendere il confine impermeabile ai migranti.

Le Cappuccine a **CORREGGIO**



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

LO SPAZIO DELLA PREGHIERA CHE RAGGIUNGE TUTTI

a cura delle
**Cappuccine
di Correggio**

I passi di un lungo cammino

La storia della fondazione del monastero di Correggio si lega alle vicende di quello di Spilamberto, feudo dei marchesi Rangoni, e vede in Pellegrina Piva la sua intrepida iniziatrice.

Nata nel 1633, rimasta vedova dopo pochi anni di matrimonio e senza figli, decise di donare tutti i suoi averi ai poveri per vivere di elemosina e così si recò a Padova dove vestì l'abito di terziaria francescana col nome di suor Angelica Maria di San Francesco. Pellegrinò prima a Venezia poi a Roma

dove incontrò papa Clemente IX, e ne ricevette la benedizione; durante il viaggio di ritorno ebbe l'occasione di visitare i luoghi francescani del Centro Italia; giunta poi a Ferrara si unì ad alcune donne che professavano la regola del Terz'Ordine Franciscano.

Suor Angelica sognava di aprire una sua fondazione e trovò l'appoggio della contessa Daria Codebò vedova del conte Ottonelli di Fanano nel Frignano; presso di lei visse per alcuni anni, ma non poté realizzare il suo desiderio a causa dell'ostilità dei fananesi. Alla morte della contessa si

trasferì prima a Sestola dove si unirono a lei alcune giovani compagne e poi a Vignola; ivi si guadagnò l'appoggio di alcune generose famiglie le quali l'aiutarono a prendere dimora con le sue compagne nel vicino paese di Spilamberto. Con l'approvazione del vescovo di Modena e dei marchesi Rangoni la piccola comunità di donne si stabilì in una costruzione di proprietà della marchesa Bianca Rangoni e crebbe di numero tanto da potersi dedicare anche all'attività di educando per le fanciulle della zona.

Nel 1689 ci furono le prime tre vestizioni e verso il 1700 si contavano già venticinque suore che conducevano una vita poverissima e claustrale. Per l'influsso del celebre frate cappuccino Bartolomeo Barbieri da Castelvetro, l'istituto religioso si orientò verso la spiritualità cappuccina e le sorelle fecero la loro professione come Clarisse cappuccine il 9 ottobre del 1691 celebrando poco dopo il loro primo capitolo elettivo.

La comunità era in rapida espansione, composta da sorelle *coriste* e *converse*, queste ultime dedite alla questua, e grazie al loro lavoro si procedette rapidamente alla costruzione del monastero. Anche a Fanano la presenza di madre Angelica non era rimasta senza frutto e fu così che un gruppo di pie donne si era riunito per condurre vita religiosa presso la parrocchia retta da don Giovanni Lolli. Egli stesso poi richiese che due cappuccine del convento di Spilamberto si trasferissero a Fanano per prendersi cura di questo gruppo di donne e così fecero dal 1703 al 1708 fondando il monastero ancora oggi esistente. Tra le religiose che dimorarono in esso si ricordano diverse figure di santità, in particolare suor Diomira del Verbo Incarnato. Anche il monastero di Carpi prese il via nel 1705 grazie a due sorelle provenienti da quello di Spilamberto.

Le soppressioni napoleoniche del 1810 arrecarono gravi danni a tutte queste comunità, in particolare al monastero di Spilamberto: le suore dovettero rifugiarsi nelle loro famiglie di origine e a nulla valsero le speranze di conservare almeno l'attività della scuola. Dopo cinque anni, la tenacia di madre Teresa (contessa Cantarelli di Correggio) fu premiata e si arrivò alla ricostituzione di un piccolo gruppo di sorelle che vissero in abiti secolari nella casa che era stata del confessore, e nel 1816 il signor Pietro Fabiani riacquistò la proprietà del monastero nel quale le suore, seppur private di chiesa e coro, poterono tornare a vivere a partire dal 1820. Si contavano quattordici sorelle.

Nel 1824 la municipalità di Correggio stava cercando una congregazione religiosa per erigere in quella città una scuola per le fanciulle nell'ex monastero di Santa Chiara. La costruzione era stata eretta nel 1700 da un gruppo di Terziarie francescane che conducevano vita comune nella città già dal 1605; queste dal 1711 avevano poi assunto la regola di santa Chiara e la denominazione di Clarisse, ma erano state vittima delle soppressioni del 1810. Fondamentale fu l'impegno della contessa Caterina Cantarelli, sorella di madre Teresa, che aprì la strada all'insediamento delle Cappuccine a Correggio.

Già dal 1826 era stata aperta la scuola gratuita in cui le giovani potevano apprendere i lavori muliebri e presto questa fu affiancata da una scuola "civile" che seguiva i programmi ministeriali. Nel 1830 morì la madre Teresa Cantarelli ritenuta a ragione la seconda fondatrice di questo gruppo di Cappuccine per la tenacia dimostrata negli anni della soppressione napoleonica. Ma i periodi oscuri non potevano dirsi finiti. Infatti nel 1866 giunsero le nuove soppressioni dello Stato italiano ad ostacolare l'impegno delle suore

*Nella pagina successiva:
Un corridoio
del monastero
delle Cappuccine
di Correggio*



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

nell'educazione delle fanciulle e nella vita religiosa: tutti i beni del monastero furono incamerati e alle sorelle rimase una piccola pensione che non sarebbe certo stata sufficiente a sopravvivere senza la benevolenza della cittadinanza. Poi nel 1887 la proprietà dei locali tornò a loro per opera di un gruppo di benefattori. Fu la benevolenza della popolazione di Correggio che permise alle Cappuccine di continuare nella loro opera benemerita di insegnamento fino al 1912 e poi di riprenderla nel 1920 come scuola privata il cui unico sostegno era sulla divina Provvidenza.

Quest'attività educativa è risultata una delle caratteristiche del nostro monastero anche per buona parte del novecento. Poi la scarsità di vocazioni, l'assottigliarsi del numero delle sorelle e le mutate condizioni storiche hanno reso praticamente impossibile continuare nell'attività formativa.

Eccoci qui

Allo stato attuale le suore presenti sono cinque: Teresa (superiora), Bernadetta (vicaria), Gilda, Margherita e Mercede. Le nostre giornate sono ritmate da preghiera e lavoro. Particolare spazio è riservato alla Parola di Dio, all'adorazione eucaristica e alla liturgia delle ore.

Viviamo una vita claustrale che non è isolata dal mondo, ma che si inserisce in una vocazione globale al servizio dei fratelli, e con la preghiera e l'offerta quotidiana vuole raggiungere tutti gli uomini. Possiamo aggiungere che un aspetto rilevante è l'intensa comunione con la parrocchia. Infatti ogni giorno, in collaborazione con la parrocchia, è molto partecipata nella nostra chiesa la celebrazione delle Lodi, seguita dalla Messa, e la celebrazione dei Vespri con l'adorazione eucaristica. Importanti nel corso dell'anno sono due ricorrenze: la celebrazione del Transito di san Francesco (il 3 ottobre) e la celebrazione

ne della vocazione di santa Chiara (con i Vespri della Domenica delle Palme). Tali celebrazioni vedono la partecipazione anche dei francescani della zona: i Cappuccini di San Martino in Rio e l'OFS di Correggio e di San Martino in Rio. Con la semplicità delle nostre giornate, vissute nella preghiera, nel silenzio, nel lavoro e nella fraternità, ci sentiamo vicine e solidali con la vita di tutti gli abitanti di Correggio e dintorni.

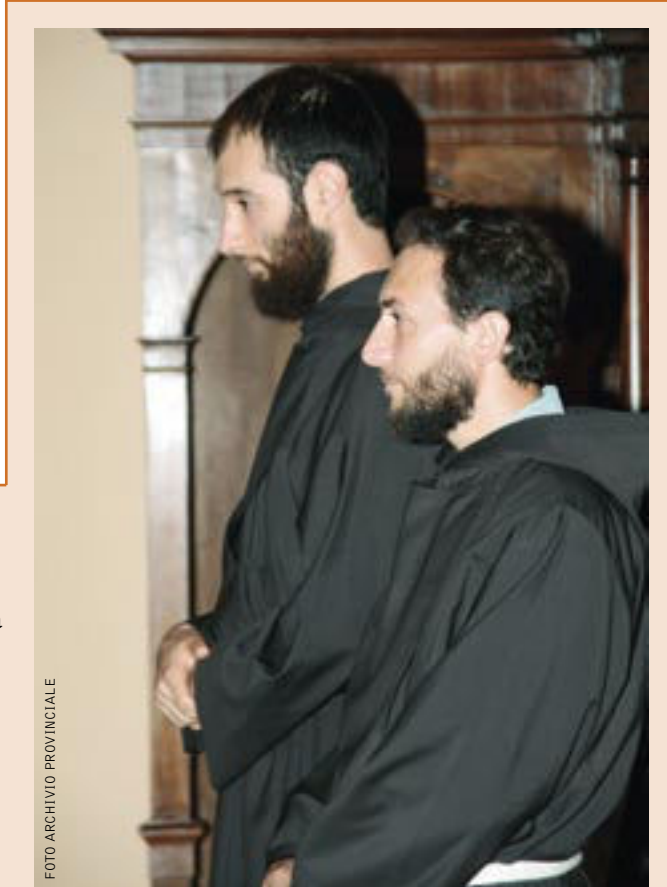


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Il 5 settembre, nella chiesa dei Cappuccini di Santarcangelo di Romagna, hanno emesso la prima professione Andrea Gasparini della Provincia religiosa di Genova e Nicola Bello della Provincia dell'Emilia-Romagna.

Il 27 settembre, nel duomo di Reggio Emilia, a conclusione del Festival Francescano, sono stati ordinati diaconi i nostri confratelli (da sinistra): Francesco Pugliese, Julian Giraldo Trujillo e Salvatore Giannasso.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Ricordando i padri BENIGNO CASELLI E BRUNO BIAGI

Padre Benigno Caselli
Monzone di Toano (RE),
23 febbraio 1914
 † **Reggio Emilia, 3 agosto 2009**

Benigno di nome e di fatto, per 40 anni missionario in Turchia

Un amico ha sintetizzato in maniera efficace la vita di padre Benigno in questo modo: un singolare cappuccino emiliano del XX secolo tra “Emilia rossa” e “Turchia islamica”. A 16 anni incontra il santo “frate cercone” Innocenzo da Civate Camuno ed entra fra i cappuccini. Fatta la professione semplice nel 1934, passa venticinque anni tra Parma e Reggio. Si presentava costantemente puntuale, ordinato e lindo.

A 45 anni, nel 1959, Benigno parte per la Missione di Trebisonda. I primi venti anni li trascorre come fratello laico in un’attività da catacomba sul Mar Nero, la zona più chiusa e retrograda della Turchia. Nel tempo, però, per la sua cortesia, pazienza e benevolenza diviene assai benvoluto dai turchi. Anche in questo contesto Benigno si faceva notare dai confratelli per la sua devozione e l’osservanza delle tradizioni cappuccine.

Nel 1979, a 65 anni, viene ordinato sacerdote nella Chiesa dei cappuccini di Reggio Emilia: può così coronare un sogno cullato per 45 anni. E così rimarrà in Missione da sacerdote per altri venti anni, dal 1979 al 1999. Dopo la rinuncia da parte della Provincia emiliana alla Missione di Trebisonda nel 1985, Benigno passa a Mersin, nel sud della



Turchia, per trasferirsi qualche anno dopo a Bayrakli (Smirne) come aiutante in parrocchia e nello stesso tempo come cuoco, sagrista e... tuttofare. Gli ultimi due anni da missionario in Turchia li trascorre a Istanbul.

Fino all’ultimo giorno, sul territorio turco, Benigno - dopo prolungate discussioni con i musulmani - era solito concludere: “Facciamo così: tu ti tieni la tua fede nel Corano ed io mi tengo la mia in Cristo, ma restiamo amici perché è questo che conta nella vita”. Era un modello di bontà e di misericordia. Non deve meravigliare questa sua conoscenza del Corano. Aveva chiesto fin dal 1962 il permesso di leggerlo (al tempo era ancora tra i libri proibiti) e con un certo senso di umorismo gli fu risposto: “Si permette benignamente a frate Benigno di leggere il Corano, ma alla condizione di leggerne benignamente dieci pagine per volta”.

Dopo quarant’anni di missione, nel 1999 rientra in Provincia ed è destinato al convento di Reggio Emilia dove vivrà gli ultimi dieci anni della sua vita svolgendo nel silenzio il ministero della confessione.

Col passare del tempo Benigno si era incurvato con una lunga barba bianca, mantenendo però quello spirito sagace che l’aveva sempre contraddistinto. Desideroso di imparare, ma anche di contraddire, entusiasta delle iniziative che condivideva e critico verso quelle esulanti dal suo schema, persuaso di aiutare ad evitare errori e sempre “misericordioso” perché uomo di carità cristiana: questo è stato Benigno.

Gli ultimi tempi li ha trascorsi nell’Infermeria fino alla morte avvenuta alla bella età di 95 anni. I funerali, presieduti dal nipote, sono stati celebrati nella nostra chiesa di Reggio Emilia, e molta gente ha accolto con rispetto e affetto questo servo “benigno” dei fratelli.

Terenzio Succi

Bruno Biagi
Scorcetoli (MS), 23 febbraio 1936
 † **La Yolé (Centrafrica), 24 agosto 2009**

Filosofo e vaccaro, lavoratore instancabile e missionario entusiasta

Leale e sincero, evangelicamente capace di errori e di grandi debolezze, ma non di inganni, fariseismi e ipocrisie. Ricco di carismi e di talenti compreso quello di un'umanità corposa e dirompente.

La chiamata ad andare missionario in Centrafrica l'aveva avvertita prepotentemente alla morte tragica dell'amico padre Daniele nel fiume Ouham (1973), che aveva lasciato tra i confratelli e gli innumerevoli amici che lo avevano conosciuto un segno profondo. Bruno era partito per concludere la costruzione della sede di una cooperativa sociale agricola che desse ai giovani africani la voglia, l'interesse e i mezzi per un minimo di autonomia lavorativa ed economica e li sottraesse a taglieggiamenti e ruberie degli ex coloni francesi e dei nuovi mercanti arabi. I lavori li aveva conclusi, ma ne aveva iniziati altri, conclusi i quali, altri ancora. Insomma non aveva più trovato modo di ritornare se non per i brevi periodi necessari a rimettere in sesto corpo e spirito che, per chi lo ha conosciuto, costituivano una struttura potente ed efficace a servizio del Vangelo e dei fratelli. Un servizio che è passato attraverso un'infinità di mestieri: carpentiere, muratore, idraulico, agricoltore, meccanico, falegname, scavatore di pozzi e di canali, allevatore, organizzatore di un gran numero di cooperative, costruttore di chiese e di municipi. E quante cose abbia fatto neppure lui ricordava; solo Dio sa e non dimentica.

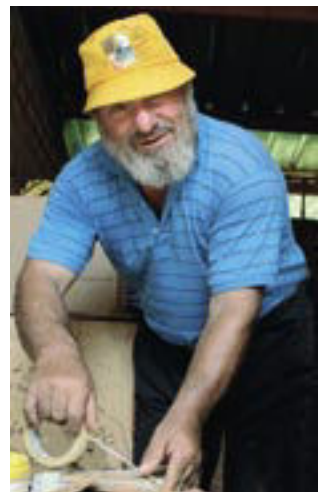
Sopra tutto e oltre tutto si è impegnato nell'attività sacerdotale, con una capacità di annuncio, di adattamento e semplificazione, per certi versi di im-

desimazione con la mentalità rudimentale e il vocabolario poverissimo centrafricano che la esprime, che l'ha portato quasi a non parlare più correttamente la lingua italiana come poteva verificare chiunque lo ascoltasse in confidenza o dall'altare. Paolo di Tarso, che di missioni, di missionari e di lavoro materiale si intendeva, avrebbe potuto dire che anche Bruno si era fatto ebreo con gli ebrei, con i sigilli indelebili di battesimo, cresima e sacerdozio, greco con i greci per una antica storia di laurea in filosofia con 110 e lode che lo ha posto in cattedra con Platone e Aristotele, e africano con gli africani, anzi centrafricano di pelle bianca.

Ah, quella storia della laurea. I superiori, dopo l'ordinazione sacerdotale (18 marzo del 1961), l'avevano spedito a conseguire prima la licenza in teologia al seminario interregionale di Venegono, e quindi la laurea in filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ben presto aveva messo attestati, timbri e scartoffie nel cassetto e si era dedicato interamente al bricolage e all'apostolato in manicomio, presso il San Lazzaro di Reggio Emilia, da dove il successivo trasloco in Africa sarebbe parso meno traumatico di quanto si possa immaginare. Negli ultimi anni Bruno si trasferì dalla Diocesi di Bossangoa a quella di Bouar. Qui assunse l'incarico di insegnante di filosofia e storia della filosofia antica e moderna presso il seminario. Anche dalla cattedra di seminario non rinunciò ai suoi progetti, con i quali giocava e sognava come quel bambino che è sempre stato o che era ritornato ad essere: un progetto zootecnico-agricolo-alimentare che prevedeva una maggiore produzione di latte per una più sana alimentazione e una migliore qualità della vita.

Attende la risurrezione nel cimitero de La Yolé, in terra centrafricana.

Antonio Zanni



di **Luca Minuto**
postnovizio cappuccino di Scandiano

I marchio di Cristo
«Voi siete il marchio di Cristo!», così il cardinale Caffarra riprende e commenta il passo della *Lettera ai Galati* dove san Paolo dice: «Porto le stimmate di Gesù nel mio corpo». In un caldo pomeriggio di settembre la cattedrale è gremita, forse più di quello che si possa pensare essendo un giorno lavorativo. Eppure dieci vescovi, una cinquantina di sacerdoti, tanti fratelli e sorelle dei tre Ordini francescani non sono lì per caso, sono convenuti per festeggiare le stimmate del Serafico Padre e per riaffermare la loro appartenenza con Cristo nella Chiesa. «Voi siete il

marchio di Cristo!»: le stimmate non sono semplici ferite, sono un chiaro marchio di appartenenza, indicano lo stretto legame tra il santo d'Assisi e il Redentore, un legame espresso sacramentalmente dall'abbraccio che la Chiesa dà ai Francescani riuniti nella chiesa cattedrale di san Pietro, per rinnovare il loro sì a quel "seguimi" che il Signore risorto rivolge loro attraverso l'esempio di Francesco.

Gli intervenuti indossano abiti di diverso colore e fattura: si sta ripetendo in regione il miracolo delle diverse obbedienze francescane che imparano a stare fraternamente insieme. I conventuali, i minori e i cappuccini gli uni a fianco degli altri... forse è proprio così che la gente amerebbe vederci!

FRATI E SUORE INSIEME,
PER LE VIE DI BOLOGNA,
COME IL SANTO FRANCESCO

• EREDI DELLE stimmate

FOTO DI IVANO PUCETTI



La perenne novità

La mattinata, iniziata alle dieci, è dedicata all'incontro con padre Dino Dozzi, figura di spicco tra i Cappuccini, francescanista e biblista, insegnante presso alcuni studentati del centro Italia, apprezzato conferenziere nonché direttore del *Messaggero Cappuccino*. La sua relazione s'intitola *La perenne novità della Regola*, ed egli la riassume con queste parole: «Essere francescani significa obbedire a Cristo che parla nel vangelo, vissuto nella Chiesa da fratelli minori». Attraverso l'analisi degli scritti di san Francesco, ed in particolare della *Regola non bollata*, padre Dozzi mette in risalto come l'Ordine fondato da Francesco non si basi su una serie di norme, ma sull'incontro col Vangelo cioè con la persona viva di Cristo Signore.

Nella Regola il Vangelo è vivificato e reso presente dallo Spirito, perciò è il Signore stesso che parla ai Francescani di ogni tempo, come vuol far intendere quel modo francescano di introdurre la citazione della Scrittura con «Così dice il Signore»: “dice”, non “disse”.

Nel 1200 c'erano tante Regole, ma Francesco non ne sceglie nessuna, convinto che la sua unica regola sia vivere il Vangelo soprattutto nella dimensione della minorità per portare a tutti il Signore Gesù Cristo. Sì, perché ogni volta che lo Spirito e la Parola trovano un corpo accogliente si ripete il miracolo dell'Incarnazione: «Siamo madri [del Signore] quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare che deve risplendere in esempio per gli altri» (*ILf* 1,10).

I presenti accennano con la testa, qualcuno prende appunti, sono pochi i distratti. Il predicatore è bravo, l'argomento piace e ci sono tante domande. Intanto arriva l'una, i frati rifocillano corpo e spirito al pranzo fraterno alla mensa dell'Antoniano e poi invadono le

strade e i mezzi pubblici della città per raggiungere il palazzo comunale. Questo viavai fratesco non manca di suscitare attenzione, c'è chi saluta, chi chiede elemosine, chi preghiere o chi, con mezzi moderni, fa come quei fanciulli bolognesi, i quali, «vedendo Bernardo in abito disusato e vile si gli faceano molti scherni e molte ingiurie, come si farebbe ad uno pazzo» (*Fior* 16).

Scena seconda

A questo punto lo scenario cambia: non sono più soltanto i frati, ma compaiono anche le sorelle e i fratelli dell'Ordine francescano secolare. Ci troviamo tutti nella Sala Farnese del palazzo comunale di Bologna, quel palazzo davanti al quale un giorno Francesco predicò e ricompose gli animi belligeranti dei cittadini, come ci informa Tommaso da Spalato, che fu spettatore di tale evento. Davanti ad un affresco che rappresenta l'Assunzione in modo così vivace da elevare gli occhi e le menti, padre Luciano Marini (che sostituisce degnamente il vescovo Lanfranchi, assente per motivi di salute), Conventuale della provincia di Padova, riprende, in forma esperienziale, il tema della mattina.

La domanda di partenza è una provocazione dei Ministri generali in una lettera del 1982: «Francesco: un bene lontano irrimediabilmente perduto?». Nel rispondere padre Luciano riflette sull'itinerario di conversione di Francesco, quale cammino illuminato dalla Parola di Dio. È l'irresistibile forza del *Logos* che spinge il Santo a fare violenza a se stesso e a baciare il lebbroso, quella stessa forza che consente a tutti di superare le difficoltà sul cammino. Ma come si fa? Sforzandosi di vivere quello che dice la Parola, come fa san Francesco quando, nella chiesa di san Nicolò il Signore gli suggerisce le tre frasi che costituiranno il primo capitolo della *Regola non Bollata*.

Ma allora Francesco è il ricordo del passato? «No» risponde il padre e cita

Padre Dino Dozzi tiene la sua relazione nel Teatro dell'Antoniano di Bologna



FOTO DI MANUELA GARGIULO

un pensiero di Giovanni Paolo II, che riportiamo alla fine dell'articolo.

L'incontro è vivace e durante il dibattito si levano parecchi interventi. Diverse voci esprimono il desiderio di non aspettare altri ottocento anni per vivere un'altra giornata di fraternità all'interno del primo Ordine e della famiglia francescana. Anche il presidente del consiglio comunale, intervenuto per un breve saluto, auspica che la città venga nuovamente coinvolta in iniziative nel nome di Francesco che tanto bene e tanta pace portò ai bolognesi allora in guerra tra loro.

Francesco siamo noi

Il tempo scivola velocemente, coloro che devono prestare servizio liturgico sono in cattedrale già da tempo. È il momento più importante della giornata: l'incontro con il Signore Gesù, nella celebrazione dell'Eucaristia presieduta dall'arcivescovo di Bologna, circondato da una decina di vescovi della regione. L'assemblea liturgica è solenne: vescovi, sacerdoti, fratelli e sorelle consacrati, laici: tessere di un mosaico risplendenti di luce, ciascuna secondo il suo colore, tutte insieme per formare il grande volto di Cristo, Signore dell'umanità.

I Francescani sono Chiesa, popolo di Dio, espressione particolareggiata del mistico corpo di Cristo crocifisso. Come corpo del Signore portano il marchio indelebile di quell'amore che attraversa

i confini del tempo per portarci nell'eternità: le stimmate, le ferite di Cristo. Quelle fisiche del Serafico Padre sono l'immagine del cuore di ogni francescano che vive nel Signore e in cui il Signore vive. «La vostra presenza è presenza di Cristo», ci dice il cardinale nell'omelia, e ci mette in guardia contro tre pericoli che minacciano il francescanesimo quando la centralità di Gesù viene sostituita da altri valori: l'ecologismo, il pacifismo e il relativismo.

Cristo è nel cuore di Francesco, nelle sue scelte, nelle relazioni fraterne; la luce del Salvatore risplende soprattutto sul volto della Chiesa, alla quale, con devozione filiale, i frati affidano nuovamente la loro vita *in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità*.

Al termine della liturgia viene letto un messaggio indirizzato ai frati da parte delle sorelle clarisse: essi vadano per il mondo ad annunciare il Vangelo, come tanti anni fa Chiara mandò a dire a Francesco che «Cristo avea risposto e rivelato sì è che tu vada per lo mondo a predicare, però ch'egli non t'ha eletto per te solo, ma eziandio per la salute degli altri».

Dopo questo messaggio ci si rimette in strada, ma non per predicare agli uccelli, come fece il Santo d'Assisi dopo l'ambasciata di Chiara. Ciascuno torna a casa sua, c'è un po' di stanchezza, ma anche tanta gioia per una giornata vissuta all'insegna della fraternità e dell'incontro col Signore. Anche Bologna va a letto felice: oggi Francesco ha di nuovo camminato per le sue strade e le sue piazze, ha di nuovo incontrato i suoi abitanti, ha di nuovo portato il saluto di "pace e bene". Ma com'è possibile?

«Francesco è necessario, per la Chiesa e per il mondo, per scrivere nuovi capitoli della sua storia» disse nel 1993 Giovanni Paolo II ai religiosi nella cripta di San Francesco ad Assisi ed aggiunse che oggi Francesco siamo noi, i francescani. ■■

Bologna, 17 settembre: celebrazione eucaristica nella cattedrale di San Pietro



FOTO DIOCESI DI BOLOGNA

IMPRESE NOTTURNE DI UN convento-mobile

I sogni si avverano

Tanti sono i sogni e le idee che abbiamo come frati: è una nostra prerogativa. Come san Francesco cerchiamo, per quanto possiamo, di dare una risposta concreta al nostro essere frati del popolo. Ma, come tutti sapete, questo popolo è molto cambiato, e non certamente in meglio.

Ecco, vorrei proprio sfatare questo sentire comune, e vi voglio raccontare come un sogno si è realizzato. Tutto nasce dalla testa e dal cuore di due frati che un bel giorno decidono di investire sui giovani e con i giovani: cosa ardua e assai difficile. Ma la tenacia e la fede non possono che far giungere a buon fine ogni progetto. Il primo sogno è stata la *Casa Frate Leone*, che vi abbiamo presentato tempo fa su *Messaggero Cappuccino*: dopo sei mesi possiamo già dirvi che il lavoro e i ragazzi non mancano. Poi, come succede in queste cose, i sogni contagiano e cammin facendo altri frati si sono lanciati con noi.

Il secondo sogno che avevamo nel cuore era più difficile: dopo aver costruito una casa che accogliesse giovani, volevamo spostarla dove i giovani si trovavano. Come avete già capito, non è così facile spostare un'intera casa... ma noi ci siamo riusciti e il tutto è nato ed è successo così.

Nel maggio scorso, in occasione del Capitolo Scout sul tema della Felicità, ci siamo proposti di fare una tenda della preghiera. Non conviene mai specificare per filo e per segno cosa significhino, nel gergo scout, certe parole. "Capitolo Scout" è una di queste. Basta in effetti semplicemente far cadere l'accento sul termine molto

AL CAPITOLO SCOUT, LA PROVVIDENZA
CI INSEGNA A FIDARCI DEI GIOVANI



FOTO ARCHIVIO MC

più tranquillizzante di "tenda della preghiera" e il gioco è fatto.

In seguito, dopo un caloroso assenso, potrete spiegare che il detto Capitolo Scout non è altro che un Capitolo regionale, dove avrete davanti 1800 ragazzi di età compresa tra i 17 e 21 anni.

Almeno il posto del Capitolo regionale ci viene in aiuto: si farà a Bosco

di Carletto Muratori
frate cappuccino
della Fraternità
di Vignola

Albergati un parco situato vicino Castelfranco Emilia a pochi chilometri dal convento di Vignola.

Qui comincia l'avventura

L'avventura ha inizio. Guardando i numeri capiamo subito che non è possibile farcela in due. Da qui inizia la caccia al frate, ma non un semplice frate, qualcuno che sia pronto a tutto, perché con gli scout può sempre succedere di tutto. Il primo a dirci di sì è fr. Carlo che sta al santuario di Puianello, è la persona giusta, e si capisce immediatamente, perché azzardando un orario per le confessioni del sabato sera ci dà subito la disponibilità fino a notte fonda. Sempre per rimanere tra i frati dal sì facile, anche fr. Paolo, novello sacerdote, si lancia senza paura. Con fr. Matteo e fr. Carlo sono in tre ed è già un bel risultato.

Se per le confessioni siamo a posto, ci mancano ancora alcuni frati che facciano un po' di animazione. Perciò

telefoniamo a fr. Prospero, il direttore del Postnoviziato di Scandiano, per coinvolgere in questa esperienza qualche giovane frate, e subito Michele e Lorenzo sono dei nostri; in ultimo, nonostante abbia da preparare la tesi, accetta anche Filippo ed ecco che la squadra è fatta.

Io sono addetto alla logistica che fin dalla mattina del venerdì mi trovo impegnato a reperire di tutto, dal tendone, che tiene più di 100 posti, ai tavolini, tappeti, ostensori, camici, impianti audio. Alla sera, il tendone è in piedi e fa bella mostra di sé all'inizio del prato, ma ci vorrà tutto il sabato per sistemare altari, impianti e la zona confessioni. Intanto, dalle quattro del pomeriggio iniziano ad arrivare i pullman con gli scout, e in meno di un'ora il campo è in piena attività. Qualcuno incuriosito incomincia ad avvicinarsi; ma sappiamo che il nostro momento sarà alla sera. Sì, perché ci siamo



FOTO ARCHIVIO MC



inventati, oltre le confessioni notturne, l'adorazione notturna: è una sfida.

Scende ormai la sera

Verso le 21, al calar della sera, inizia ad arrivare qualcuno per le confessioni, e intanto si preparano i canti, stile Taizé, per l'adorazione notturna. Alle 23, con la fine della festa serale, i confessori sono presi d'assalto, ma in quel momento ci vengono in aiuto altri tre sacerdoti giunti al Capitolo regionale con il loro clan. Nello stesso momento la tenda della preghiera inizia a riempirsi; Filippo e Lorenzo incominciano a suonare, mentre Michele legge una traccia che avevamo preparato. I ragazzi riempiono subito la tenda e il clima di silenzio, le luci delle candele e il canto trasformano subito la serata. Verso l'una e mezza di notte i primi confessori incominciano ad essere liberi: fr. Carlo e fr. Paolo possono finalmente tornare ai loro conventi. Anche i frati fanno le "ore piccole". L'adorazione invece continua e solo alle due e mezza riusciamo a chiuderla con gli ultimi ragazzi.

Neanche il tempo di appoggiare la testa sul cuscino che ci addormentiamo come sassi.

La mattina seguente io, come al soli-

to, sono già sveglio verso le sei e con la leggerezza che mi contraddistingue riesco a svegliare tutti; il campo è deserto: una lavatina veloce e riesco subito a trovare un po' di caffè. Piano piano prende di nuovo vita il campo; dagli occhi mi accorgo che i ragazzi non hanno dormito molto. Ci aspetta però un'ultima fatica: alle otto e mezza ci sono le lodi mattutine animate da noi. Ci domandiamo quanti ragazzi verranno, ma poco dopo la domanda è superflua perché constatiamo che ci sono quasi tutti. La preghiera, animata con canti e salmi, viene vissuta dai ragazzi con gioia e partecipazione. La mattina proseguirà con un'assemblea, dove alcuni testimoni parleranno della loro vita e di cosa significa essere felici; prima della messa del pomeriggio ci sono ancora da confessare gli ultimi ragazzi.

Che dire? Un'esperienza che ci ha riscaldato il cuore: la risposta positiva dei ragazzi è stata per ognuno di noi un motivo in più di speranza. Alla fine basta poco: mettere al centro il Signore, in un modo tutto francescano, fatto di semplicità, gioia e fiducia. Sì, di fiducia in questi giovani, che hanno solo bisogno di proposte, e di conventi che... si spostano. ■■

SALMO 24

DEL SIGNORE È LA TERRA E QUANTO CONTIENE: IL MONDO, CON I SUOI ABITANTI. È LUI CHE L'HA FONDATA SUI MARI E SUI FIUMI L'HA STABILITO.



CHI POTRÀ SALIRE IL MONTE DEL SIGNORE?



CHI POTRÀ STARE NEL SUO LUOGO SANTO?



CHI HA MANI INNOCENTI E CUORE PURO,



CHI NON SI RIVOLGE AGLI IDOLI, CHI NON GIURA CON INGANNO.





EGLI OTTERRA BENEDIZIONE DAL SIGNORE.



GIUSTIZIA DA DIO SUA SALVEZZA.



ECCO LA GENERAZIONE CHE LO CERCA.

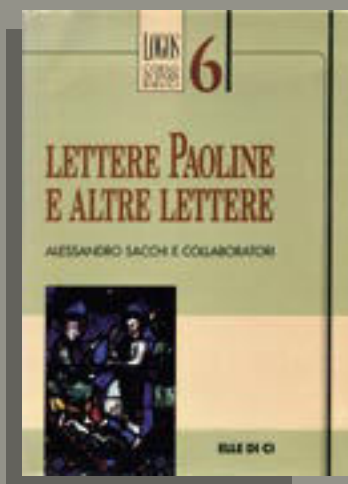


CHE CERCA IL TUO VOLTO, DIO DI GIACOBBE.



ALZATE, O PORTE, LA VOSTRA FRONTE, ALZATEVI, SOGLIE ANTICHE, ED ENTRI IL RE DELLA GLORIA. CHI È QUESTO RE DELLA GLORIA? IL SIGNORE FORTE E VALOROSO, IL SIGNORE VALOROSO IN BATTAGLIA. ALZATE, O PORTE, LA VOSTRA FRONTE, ALZATEVI, SOGLIE ANTICHE, ED ENTRI IL RE DELLA GLORIA. CHI È MAI QUESTO RE DELLA GLORIA? IL SIGNORE DEGLI ESERCITI È IL RE DELLA GLORIA.

2



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi
 e Barbara
 Bonfiglioli**
 della Redazione
 di MC

**ALESSANDRO SACCHI
 E COLLABORATORI**

Lettere Paoline e altre lettere
 (Logos, Corso di studi biblici 6)

Elle Di Ci, Leumann, Torino 1996,
 pp. 631

Avviandoci verso la fine della nostra piccola panoramica sui libri di particolare interesse per conoscere Paolo, dobbiamo segnalare questo grosso volume - il sesto degli otto che compongono la collana "Logos. Corso di studi biblici" - utilizzato nei corsi istituzionali che preparano i futuri sacerdoti. La sistematicità e la completezza sono le sue principali caratteristiche. Viene presentato Paolo di Tarso: apostolo, maestro, scrittore; si passa all'analisi delle singole lettere autentiche e poi di quelle della Scuola paolina; segue una ventina di saggi di esegesi, per terminare con una sintesi del messaggio dottrinale di Paolo. Per ogni lettera e per ogni aspetto viene offerta una buona bibliografia. Troviamo in questo libro i molti pregi di una alta divulgazione, in grado di colmare, almeno in parte, il grande fossato che divide i risultati della ricerca biblica specialistica dai contenuti che normalmente vengono offerti ai fedeli nelle omelie domenicali.

DIONIGI TETTAMANZI

Non c'è futuro senza solidarietà

Edizioni San Paolo, Cinisello
 Balsamo, Milano 2009,
 pp. 143

Il titolo va diretto al contenuto, nello stile del cardinale di Milano. Di fronte alla crisi economica che toglie il sonno soprattutto ai piccoli e agli indifesi, Tettamanzi scrive: "Un interrogativo mi tormenta: io, come arcivescovo di Milano, cosa posso fare? Chiedo a tutte le comunità cristiane di riflettere sulle conseguenze della crisi economica, di prestare particolare attenzione alle famiglie in difficoltà a causa del lavoro, di aderire con generosità al fondo famiglia-lavoro. Il mio appello si estende al mondo laico: realizziamo, insieme, dei gesti concreti di solidarietà". Sappiamo che il suo appello è stato generosamente accolto: non è caduto nel vuoto questo suo manifesto per scuotere le coscienze, per dare speranza ai senza lavoro, ai giovani, agli stranieri, a quanti non hanno più risorse. Tra le migliaia di articoli, libri e discorsi sulla crisi economica - spesso astratti o retorici - questo è concreto, propositivo, solidale. Al Nord non c'è solo la Lega.



CARLO MARIA MARTINI E LUIGI MARIA VERZÉ

Siamo tutti nella stessa barca

Editrice San Raffaele, Milano 2009,
pp. 93

È un dialogo vivacissimo tra due grandi ottantenni, il biblista di fama mondiale e il fondatore del San Raffaele di Milano. Verzé va a briglia sciolta, propone, interroga, provoca; il cardinal Martini lo riporta con i piedi per terra, spegne i fuochi dell'incendiario Verzé. Ma fino a un certo punto. Perché anche Martini ha un vivo senso critico e grande onestà intellettuale; anch'egli sa sognare una Chiesa non arroccata e in contrapposizione al mondo e alla scienza. Il titolo è felicissimo nel suo suggerire molti significati: siamo tutti nella stessa barca di Pietro? siamo tutti, credenti e non, nella stessa barca dell'umanità che deve costruirsi insieme un futuro? Molte le affermazioni che aprono finestre: "La vita fisica non è tutto: in alcuni casi va anche sacrificata per un bene superiore: penso ai martiri" (p. 17); "La Verità è anche una ricerca senza fine e non qualcosa di statico" (p. 27); "Mi piacerebbe molto che il Papa governasse la Chiesa mettendo in risalto la comunione dei vescovi, dei laici e dei preti. Non sempre accade così" (p. 47).

daonline.info/pagine/home.php

"D.A." (*Dynamic Air*) è un'associazione Onlus che promuove iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni riguardo alla disabilità.

Quando si pensa all'handicap, alla malattia o alla vecchiaia, si pensa ad una condizione di "mancanza", di impossibilità a fare qualcosa. D.A. promuove una nuova cultura della diversità, dove il limite sia uno stimolo ad andare oltre, dove non si ragiona più per contrapposizioni, per normale e diverso, abile e disabile. Collaborano con D.A. tanti nomi anche importanti, medici e giornalisti, docenti, studiosi, rappresentanti istituzionali. Si parla, nelle varie sezioni, di temi, limite, diversa-abilità, malattia, handicap, che sono strettamente legati tra loro da due fili: qualità della vita e cultura.

I contributi propongono riflessioni personali, pensieri ed esperienze o illustrano progetti e attività. Suggestiscono possibili strade da percorrere affinché si raggiunga una nuova "impostazione sociale" in cui tutti possano essere uguali nelle opportunità, seppure diversi nelle caratteristiche personali, in maniera più o meno visibile.

Ricchi e poveri NEL FRONTE-RETRO DI UN A4

Sono qui a Gassa Chare (la nostra missione in Etiopia) e ho pensato di buttare giù qualche pensiero sull'esperienza di alcune settimane che sto vivendo con alcuni confratelli. Il fatto di scrivere - in sé un gesto scontato come tanti altri nella nostra giornata - qui, in verità, non lo è affatto. Ho dovuto rovistare tra le mie cose alla ricerca di un pezzo di carta su cui scrivere perché in casa non c'era traccia alcuna di fogli. Alla fine ho trovato un A4 tutto piegato nella mia agendina tascabile, con una facciata completamente a mia disposizione! Sull'altro lato c'è la stampa di un foglio Excel su cui, in modo molto chiaro e pulito, avevo visualizzato la mia zeppa e veloce estate.

Così in pochi secondi la mia mente si trova tra due confini: il foglio Excel (il mio mondo) e la difficoltà a trovare anche solo un foglio di carta su cui scrivere. Direi che tra questi due confini c'è già tanto! Sono quattro giorni che siamo in Etiopia, ma quanto ho visto e vissuto è già abbastanza per notare che qui tutto quello che vedi è terribilmente reale! Ed ho pensato al fatto che la maggior parte degli uomini del nostro pianeta vive in condizioni più vicine a quelle degli etiopi che alle mie. Chi non si immagina l'Africa come un continente povero, con gente povera? Stare lì però, viverci per qualche giorno è un'altra cosa! Non ho preparato questo viaggio e non avevo alcuna aspettativa, apparentemente. In realtà di aspettative "implicite" ne avevo davvero molte. Ad esempio, mi aspettavo di bere dal rubinetto, mi aspettavo di fare la doccia perché ogni giorno faccio così, oppure mi aspettavo di fare qualche telefonata, di accendere la luce quando cala il sole, di vedere qualche negozio di articoli locali in centro. Cose queste che nel "nostro mondo" fanno parte di una normalità tanto lapalissiana da generare un paradosso di prossimità: quando una cosa ti è tanto vicina, non la vedi più!

Qui le cose per me sono diventate meno scontate. Per questo mi sono trovato nella necessità di ri-tarare le mie necessità, le mie aspettative sul piano dei gesti quotidiani, quelli che tutti facciamo in automatico. Qui ho visto che in realtà la vita

è semplice, semplicissima. Si può vivere con pochissimo! Basta qualche palo di legno, qualche frasca e del fango e con le tue mani puoi fare un tucul, una casa! A pranzo un pezzo di pane o un uovo, magari anche un po' di verdura e nelle grandi occasioni anche della pecora! In fin dei conti, dei fiammiferi, o un accendino si trovano, e legna da ardere pure: così non c'è bisogno neppure del gas!

È sbalorditivo poi, vedere cosa puoi fare con le tue gambe! Chilometri e chilometri a piedi per vendere o comprare quello che hai fatto con le tue mani o quello che ti occorre. Ma è sbalorditivo anche vedere quanti bambini piccoli siano in giro da soli.

D'altronde di automobili ce n'è così poche in giro che non si sa da dove possa venire il pericolo! Sono quasi sempre scalzi e con la sola maglietta, la maggior parte delle volte bucata (forse dai fratelli maggiori?). Quasi mai da soli, sono sempre a lavorare o a giocare, ma in questo secondo caso si tratta di giochi così semplici che ho dovuto fare uno sforzo per capire in cosa consistesse il gioco e dove fosse il divertimento!

Noi grazie a Dio ci muoviamo col fuoristrada, altrimenti un solo frate non potrebbe seguire quattro o cinque comunità distanti diverse decine di chilometri tra loro. Mentre siamo sulle piste (non si possono chiamare "strade"!) capita spesso di incontrare donne che fanno il bucato (poche cose) ai margini, dove le pozzanghere trattengono l'acqua (marrone).

Queste poche immagini suscitano in me alcune domande: quale mondo è più reale, il mio (con Facebook, il Garante della "privacy" e tutte le leggi sulla sicurezza sul lavoro) oppure questo? Che impatto ha il Vangelo quando incontra le orecchie e i cuori di questa gente?

Che distanza tra Nord e Sud del pianeta! E che distanza tra i misfatti che ogni nostro TG quotidiano ci consegna e la gioia di vivere e la solidarietà ("automatica") che qui si palpa tra questa povertà! Allora mi viene in mente il Salmo 49,13 quando recita: "nella prosperità l'uomo non comprende, è come gli animali che periscono".

fr. Francesco Pugliese - Gassa Chare